

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

www.ristretti.org

Anno 19 Numero 7
dicembre 2017

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

*Ristretti Orizzonti,
la piccola
"creatura molesta
ma utile",
è cresciuta*

*...riflessioni su vent'anni
di informazione dal carcere*

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



.....➤ **Editoriale**

- 1 Ristretti, una “creatura molesta, ma utile”**
di Ornella Favero

.....➤ **Capitolo primo**

- Ristretti Orizzonti incontra Claudia Francardi e Irene Sisi
- 3 Non bisogna chiudersi nella diffidenza dettata dalla paura dell’altro**
di Irene Sisi e Claudia Francardi, associazione Amicainoabele
- 5 Gli incontri con le vittime ci hanno insegnato a capire il male che abbiamo fatto**
di Bruno Turci, Ristretti Orizzonti

.....➤ **Capitolo secondo**

- Ristretti Orizzonti incontra Luigi Pagano,
Provveditore dell’Amministrazione penitenziaria per la Lombardia
- 6 Noi, è sulla quotidianità che falliamo**
di Luigi Pagano, Provveditore dell’Amministrazione penitenziaria per la Lombardia

.....➤ **Capitolo Terzo**

- Ristretti Orizzonti incontra famigliari delle persone detenute, insegnanti, studenti, giornalisti
- 10 Noi trattiamo troppo spesso il tema del carcere come se non ci toccasse**
di Maurizio Paglialunga, giornalista
- 12 Noi siamo delle persone, abbiamo una vita, abbiamo una dignità**
di Suela, figlia di Dritan
- 13 I giornalisti non restino fossilizzati a quello che è stato il reato dei nostri padri**
di Sara, figlia di Antonio, ergastolano
- 14 I nostri padri cambiano perché noi figlie ci abbiamo messo la faccia**
di Francesca, figlia di Tommaso, ergastolano
- 15 La cosa che “ho vinto” in questi anni è la fiducia di mia figlia**
di Dritan Iberisha, Ristretti Orizzonti
- 16 Prof., è stato un incontro pazzesco, è stato molto toccante**
di Angiola Gui, Insegnante

.....➤ **Capitolo quarto**

- Ristretti Orizzonti incontra Manlio Milani, Presidente dell’Associazione dei caduti di Piazza della Loggia
- 18 L’isolamento del reo e l’isolamento della vittima**
di Manlio Milani

.....➤ **Capitolo quinto**

- Ristretti Orizzonti incontra Rita Bernardini, coordinatrice della Presidenza del Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale e Transpartito
- 20 Tutto cambia, niente cambia. Ma noi radicali non molliamo...**
Rita Bernardini

.....➤ **Capitolo sesto**

- Ristretti Orizzonti incontra Gherardo Colombo, ex Pubblico Ministero
- 24 È necessario, come fate qui a Ristretti, diffondere un modo di pensare diverso**
di Gherardo Colombo

.....➤ **Capitolo settimo**

- Ristretti Orizzonti incontra Carlo Lucarelli, scrittore, regista, sceneggiatore, conduttore televisivo e giornalista
- 27 Conoscere un’altra realtà, capirla e poi crescere e cambiare insieme**
di Carlo Lucarelli

.....➤ **Capitolo ottavo**

Ristretti Orizzonti incontra il suo “passato”, il presente di un nuovo rapporto con le Istituzioni, il futuro dei sogni per l’anno che verrà

- 30 Come eravamo, come siamo, apprezzamento per quello che è Ristretti Orizzonti**
di Carmelo Cantone, Direttore della Casa di Reclusione di Padova quando è “nato” Ristretti
- 31 Ristretti Orizzonti mi ha insegnato a fare domande anche scomode**
di Antonella Barone, educatrice della Casa di Reclusione di Padova quando è “nato” Ristretti
- 32 Un luogo chiuso ha bisogno di essere contaminato e provocato continuamente dall’esterno**
di Lorena Orazi, responsabile dell’Area pedagogica della Casa di reclusione di Padova
- 33 Una parola che per me è fondamentale è testimonianza**
di Marta Nalin, Assessora con deleghe al Sociale, Integrazione e Inclusione Sociale, Partecipazione, Politiche di Genere e Pari Opportunità
- 34 Pensando a Ristretti Orizzonti la parola che mi viene in mente è incontro**
di Francesca Benciolini, Assessore con delega alle Risorse umane

.....➤ **La “pena di morte nascosta”**

- 35 Una condanna all’ergastolo presa a 23 anni ti toglie qualsiasi voglia di vivere**
di Giuliano Napoli
- 37 L’ergastolo a vita dev’essere abolito**
di Romano Gozzelino, lettore del “Mattino di Padova”

.....➤ **Ri-strettamente utile**

- 38 Perché i Rappresentanti delle persone detenute non iniziano la loro attività? Perché quello che è possibile a Bollate, a Padova è stato bloccato?**

.....➤ **Una Giustizia per riparare**

- 39 La sfida è guardare in faccia il male subito**
Intervista al sociologo Mimmo Petullà, a cura di Ornella Favero
- 44 L’incontro in carcere è una delle esperienze più forti e costruttive che la scuola offre**
di Andrea Alessi, Insegnante
- 45 Il confronto con voi giovani mi ha salvato**
di Tommaso Romeo
- 45 Il progetto con gli studenti è la medicina che guarisce tanti mali**
di Antonio Papalia

.....➤ **Spazio libero**

- 46 Ma il 2018 porterà qualcosa di buono per le famiglie dei detenuti?**
di Bruno Turci
- 47 Per il 2018 vorrei almeno avere un’abatjour per leggere la notte**
di Angelo Meneghetti
- 48 Spero che il 2018 ci porti più affetto e più relazioni**
di Giovanni Zito

Redazione

Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Rovertò Cobertera, Aniello Taddeo, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Diego Sorgon, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell’Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

***Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza***



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c’è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent’anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell’informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell’Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell’esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l’impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

*Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all’Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.*

Per qualche metro e un po’ d’amore in più

***Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti***

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell’Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po’ d’amore in più”. Nel corso del 2014 e all’inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- ☞ Con lo strumento: invia denaro
- ☞ Paga un prodotto o un servizio
- ☞ e-mail: redazione@ristretti.it
- ☞ Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

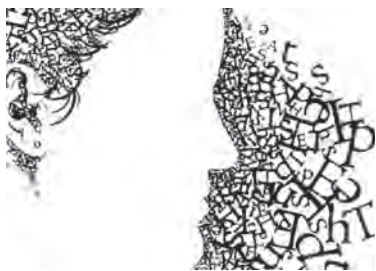
Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all’Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

☞ Una copia **3 €**

☞ Abbonamento ordinario **30 €**

☞ Abbonamento sostenitore **50 €**



Ristretti, una creatura “molesta ma utile”

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Mi presento, sono Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, che poi è una “creatura mia” e di un gruppo di persone detenute, di cui oggi è qui e lavora ancora per noi una persona che non è più detenuta, per fortuna, Andrea, e che fa parte di quella prima esperienza. Inizio dagli auguri che ho ricevuto dall’attuale direttore della Casa di reclusione, Ottavio Casarano, che a modo suo è una persona spiritosa: “Le faccio gli auguri per il compleanno della sua creatura, molesta ma utile”, sono parole che secondo me sono anche vere, siamo una creatura molesta ma utile, quindi ho assolutamente la consapevolezza che siamo pure molesti, indigesti, fastidiosi.

Non so neppure quanto si possa vivere come una festa questo compleanno, perché in carcere le feste non sono molto allegre, e lo sa bene chi festeggia tanti compleanni in carcere per esempio, e qui c’è più di una persona che in galera ha fatto 25 compleanni e oltre.

Noi siamo partiti con questo nome, Ristretti Orizzonti, e poi ci siamo allargati, ci siamo fatti largo, abbiamo faticato tantissimo, sgomitato, non è stato affatto facile, e però non credo per niente che noi siamo “arrivati” da qualche parte, perché mi piace ricordare quello che dice sempre uno scrittore, che è anche un altro amico della redazione, Edoardo Albinati: che cioè noi dobbiamo lavorare senza pensare ai risultati, noi di risultati importanti ne abbiamo avuti, ma abbiamo avuto anche tante cadute e disastri e non li abbiamo mai nascosti, per cui non c’è niente di celebrativo in questi vent’anni. C’è la fatica di un traguardo che quando si raggiunge in un carcere è molto, molto più complicato che fuori, credo che la sensazione più diffusa sia proprio quella di una grande fatica e anche, io aggiungo, perché mi sembra giusto dirlo, una grande precarietà, perché nelle carceri

spesso è un’impresa fare un passo avanti e poi senza quasi accorgersene se ne fanno tre indietro.

Mio padre diceva che “chi fa, sbaglia”, noi abbiamo fatto e facciamo molto, e quindi abbiamo anche sbagliato, abbiamo infastidito, e siamo stati oggetto di tutte le accuse possibili, ne dico una oggi perché non ho nessun timore a dirlo: per esempio, mi è arrivata una lettera di un detenuto, non firmata, che dice che noi adesso ci occupiamo solo degli ergastolani e dell’Alta Sicurezza e non ci occupiamo più delle persone detenute in questo carcere nelle sezioni comuni. Allora, questa cosa è facilmente confutabile, noi abbiamo per esempio uno sportello che segue ogni giorno le persone detenute in tutte le loro esigenze, abbiamo fatto battaglie per le telefonate in più, per l’uso di Skype, che riguardano proprio le condizioni di vita di tutti.

Una battaglia però la stiamo perdendo, che è quella della rappresentanza, noi avevamo combattuto perché le persone detenute avessero dei loro rappresentanti, cosa molto saggia che già avviene in un carcere sperimentale, quello di Bollate: la proposta era che le persone detenute in ogni sezione potessero votare i loro rappresentanti, che poi portavano le istanze, le richieste, i bisogni dei detenuti in un continuo confronto con le istituzioni. La rappresentanza era partita, con l’approvazione del Direttore e la collaborazione del personale penitenziario. C’erano state le elezioni, era andato tutto bene, le persone erano contente. Ma la rappresentanza è stata bloccata, io però non so ancora perché e come sia stata bloccata, e tra l’altro invece funziona benissimo a Bollate. E questo lo dico con una punta, non di polemica, però di “invidia”, è un dato di fatto che Bollate è nato come carcere sperimentale, ed è un carcere che l’amministrazione ha voluto come tale, e credo che Luigi Pagano sia

stato uno di quelli che hanno più lavorato sul progetto Bollate, che è stato un progetto importante.

Forse a Padova noi abbiamo invece sperimentato dal basso, e abbiamo fatto diventare il carcere un grande laboratorio, qui a Padova non c'era niente di sperimentale però ci siamo trovati in una serie di circostanze, da un direttore ad alcune educatrici, volontari, polizia penitenziaria, persone detenute, cooperative, persone che avevano voglia di lavorare per un cambiamento, e quindi è stato un progetto, forse non proprio voluto dall'amministrazione, ma nato dal basso in un dialogo con l'amministrazione stessa, e a volte, secondo me, si sente questa fragilità di base, e lo dimostrano, per esempio, le vicende recenti e la descrizione del carcere di Padova, date dai mass media, prima tutte in positivo, una specie di santino, e poi di colpo dipinto come il peggio.

Vi dico una cosa: se mettete in internet queste due voci – carcere, telefoni cellulari –, viene fuori dappertutto un disastro, la denuncia di tantissimi ritrovamenti di cellulari nelle carceri di tutta Italia. Però Padova è stata presa di mira come se la colpa di tutti questi ritrovamenti fosse "il carcere troppo aperto". Non è il carcere troppo aperto la colpa di queste cose, e la soluzione sarebbe semplicissima, se le persone potessero telefonare decentemente a casa, probabilmente si stroncherebbe il traffico perché sparirebbe la necessità di comunicare con le famiglie che invece è vitale, e se si va a vedere i tabulati, le telefonate, sono quasi tutte telefonate ai famigliari. Questo non giustifica nessun comportamento che viola le regole della vita detentiva, e però spiega tante cose.

Ma Padova, secondo me, ha questa fragili-



tà di essere, come dire?, un figlio non tanto voluto, che si prendeva delle libertà in carcere. Padova, è inutile ricordarlo, ma è meglio farlo ad uso di chi pensa che noi ce ne dimentichiamo, non è un'isola felice, non esistono carceri che siano "isole felici" e tanto meno lo è Padova, non lo è affatto, funzionano alcune cose, altre non funzionano, ci sono delle sezioni che sono più abbandonate di altre, dovrebbero esserci dei numeri più ridotti di detenuti, la capienza è intorno ai 400, ce ne sono più di 600, siamo arrivati anche a numeri più spaventosi, però la debolezza di questa situazione è che ci sono troppe persone che ancora non fanno niente dalla mattina alla sera, perché non ci sono attività per tutti.

Quindi, quali sono i nostri prossimi obiettivi? Non lo so! Sono tanti, però, senz'altro, a me non interessa se ci accusano di avere dato priorità alla battaglia contro l'ergastolo. Io dico che in un paese civile una pena come l'ergastolo, la pena di morte nascosta come l'ha definita Papa Francesco, non deve esistere. Quindi noi continueremo a fare questa battaglia così come continueremo a fare tutto quello che abbiamo fatto in questi anni, lottare per allargare gli orizzonti ristretti delle carceri. ✍️





Ristretti Orizzonti incontra
Claudia Francardi e Irene Sisi

Claudia è la vedova di Antonio Santarelli, il carabiniere colpito a bastonate da un ragazzo durante un controllo nei pressi di un rave party e morto dopo un anno di coma, e Irene è la mamma del ragazzo che ha ucciso: insieme raccontano la difficile sfida di non rinchiudersi in una associazione di sole vittime di reati

Non bisogna chiudersi nella diffidenza dettata dalla paura dell'altro

A dircelo sono due donne che si sono prese reciprocamente cura l'una dell'altra, Claudia Francardi, moglie della vittima, e Irene Sisi, madre del giovane assassino

A CURA DELLA REDAZIONE

Ornella Favero: Claudia Francardi e Irene Sisi sono state protagoniste di un percorso importante, e noi siamo stati testimoni del loro percorso, che è stato un percorso anche tragico. Claudia era la moglie di un carabiniere e Irene la madre di un ragazzo molto giovane che si sono, purtroppo, incontrati all'alba del 25 aprile del 2011. Alcuni ragazzi stavano andando a un rave party, sono stati fermati, e quando gli hanno chiesto i documenti uno di loro, il figlio di Irene, un ragazzo di diciannove anni, ha colpito il marito di Claudia che poi, dopo un anno di coma, è morto. Perché noi le abbiamo invitate a parlare qui in carcere? Perché ogni volta che incontriamo i ragazzi

delle scuole, loro ci pongono sempre delle domande anche molto, molto severe: ma voi alle vittime ci pensate? Come vi sentite a parlare delle condizioni della vostra vita in carcere, voi che la vita l'avete tolta a qualcuno? Allora noi abbiamo detto: sì è vero, noi siamo in un carcere ed è proprio qui che bisogna cominciare ad avere più attenzione alle storie delle vittime, alle vite che i reati distruggono, alle vite che la paura provocata da certi reati stravolge. Lo diciamo sempre che la paura non è un sentimento che dura cinque minuti, se tu fai un'azione, anche piccola, che crea paura, quella paura le persone se la trascinano dietro sempre. Claudia e Irene hanno sconfit-

to tante paure e si sono incontrate, prima di tutto perché sono due donne appunto, e forse è importante questo, per le donne io credo che l'orgoglio conti pochissimo, e quindi loro se ne sono fregate dei luoghi comuni, dei pregiudizi, e si sono trovate, si sono parlate. Per noi e per le nostre battaglie loro sono un punto di forza, perché quando in primo grado hanno condannato il figlio di Irene all'ergastolo e certi giornalisti, che secondo me fanno la loro professione male, sono andati a chiedere, a cercare da Claudia una dichiarazione di soddisfazione per la durezza della pena, Claudia ha detto che no, l'ergastolo a Matteo, il figlio di Irene, non la faceva stare meglio, e ha così distrutto i loro schemi e le loro sicurezze, e quell'idea che la vittima deve gioire e provare felicità solo di fronte a una pena cattiva. Quindi do la parola a loro perché hanno accompagnato questo nostro percorso di ascolto e dialogo con le vittime, e da tanto tempo sono nostre amiche.

Claudia Francardi: Ringrazio Ornella dell'invito per questo compleanno, ci ha dimostrato ancora una volta l'affetto che qui dentro provano per noi. È stato bello rientrare qui stamattina, salutare i nostri amici di cui, nonostante un po'



di anni che non ci si vedesse, io mi ricordavo perfettamente i volti, ricordavo perfettamente le loro storie, ho provato un'emozione fortissima. Non pensavo di parlare oggi, quindi non ci siamo preparate per niente, io spero solo, come dicono in tanti, che la cosa bella, anche se io e Irene non parliamo, credo che quello che conta è il fatto che stiamo insieme, di presentarci insieme nonostante rappresentiamo due mondi opposti, il mondo delle vittime, il mondo del reo, anche se io sono una vittima indiretta perché Antonio adesso è su in cielo, e lei rappresenta suo figlio che è in carcere a Bollate. Quindi credo che parlino i nostri volti, le nostre espressioni serene e se ci chiedete noi rispondiamo che si può fare, con fatica, con tanti momenti di cadute, e rischiando, rischiando tanto, perché noi purtroppo abbiamo fatto, purtroppo o per fortuna, abbiamo fatto tutto da sole, senza l'aiuto di nessun mediatore. Quindi abbiamo rischiato grande, forte, però non ci siamo mai arrese e nei momenti difficili, con ostinazione, con grande perseveranza siamo andate avanti per cercare sempre ancora di capire, anche perché una guarigione, una cura, è quella di portare avanti questa giustizia che viene chiamata, appunto, riparativa.

Siamo arrivate al punto che quando ci fanno delle domande io spesso prendo la parte delle persone che sono detenute, del reo; Irene, invece, difende le vittime, parla di loro, dà voce a loro, come se ognuno si fosse dimenticato del proprio stato, ma ci prendessimo veramente cura l'una dell'altra. Niente, questo volevo dirvi. Grazie!

Irene Sisi: Io sono la mamma di Matteo, aggiungo qualcosa a quello che ha detto Claudia. Ormai sono quasi sette anni che dura questo percorso, ed è difficile riassumere tutti questi anni, perché insomma sono stati anni intensi, pieni di pianti, di gioia e di dolore. Niente, abbiamo creato un progetto, cerchiamo semplicemente di raccontare la nostra storia, che poi noi li chiamiamo, più che giustizia riparativa, percorsi di riconci-

liazione. La riconciliazione per noi coinvolge tre persone, chiaramente la terza persona che è mio figlio, in questo momento non può parlare e può solo seguire il suo percorso.

In questo momento abbiamo questo progetto finanziato dalla Caritas italiana, entriamo in carcere come volontarie e abbiamo aperto uno sportello, serve sia alle famiglie dei detenuti che delle vittime, perché per noi questo è importantissimo, guardare entrambi gli aspetti, perché comunque questo è frutto delle nostre vite, non ce lo possiamo dimenticare, cerchiamo di entrare in carcere, parlare con i detenuti, aiutare a trovare un lavoro se c'è la possibilità, e soprattutto gli raccontiamo le nostre vite, quello che è stato il nostro per-



corso per cercare di stimolare anche in loro quella che è la rivisitazione del reato e fargli capire che comunque è possibile, che si può fare. Insomma è una strada che si può provare a percorrere. Grazie.

Claudia e Irene: Spesso ci capita di guardare a ritroso e riflettere sul nostro percorso. Siamo tanto cresciute grazie alle cure reciproche, quante volte ci siamo consolati nei momenti difficili di questi anni attraverso un ascolto attento e colmo di bene. Veramente ci consideriamo un "porto sicuro" l'una per l'altra e questo ci dà la forza di non mollare mai il nostro impegno in associazione, nonostante gli innumerevoli ostacoli. Questa tenacia è incredibile! Insieme possiamo far vedere alla gente con

la nostra testimonianza che una giustizia diversa è possibile. Occorre necessariamente non chiudersi nella diffidenza dettata dalla paura dell'altro, ma al contrario, invitiamo ad aprirsi all'altro che in fondo rappresenta lo specchio di noi stessi.



Siamo sempre state convinte che, da parte di chi ha commesso un reato, "responsabilità" e "verità" siano fondamentali per proseguire nella strada della riparazione. Matteo lo ha fatto e continua a farlo. Tutto questo fa sì che l'anima affranta della vittima venga rasserenata e, trovando pace, torni a vivere. Parola di Claudia!! Vi abbracciamo tutti.

Ornella Favero: Mi piacerebbe che qualcuno della redazione spiegasse che importanza ha per chi è detenuto incontrare qui dentro persone, che sono state vittime di un reato, perché credo che questi percorsi abbiano un valore enorme. Io ho visto dei detenuti piangere quando hanno ascoltato le testimonianze delle vittime, li ho sentiti anche dire che per loro l'ascolto delle vittime era stato più duro che non tanti anni di carcere. Quindi certe volte penso che veramente una delle grandi conquiste di questa redazione è aver avviato una riflessione seria su quello che rende la pena più sensata, e una delle cose che rende la pena un po' più sensata credo che sia l'esperienza di conoscere persone come Claudia e Irene e altre vittime di reati e riflettere sulla propria responsabilità. 

Gli incontri con le vittime ci hanno insegnato a capire il male che abbiamo fatto

DI BRUNO TURCI, RISTRETTI ORIZZONTI

Io mi chiamo Bruno e vorrei parlare dell'esperienza di incontro con i familiari delle vittime o con qualche vittima diretta. La redazione ha cominciato a incontrarli aprendo un ciclo di incontri a partire dal 2007. E poi abbiamo una volontaria di Ristretti Orizzonti da parecchi anni, che si chiama Silvia Giralucci, lei era figlia di una vittima del terrorismo e con lei abbiamo sicuramente imparato a riconoscere le sofferenze di chi subisce un reato e queste sofferenze, frequentandoci, sono diventate anche le nostre.

Quando abbiamo incontrato Agnese Moro, Benedetta Tobagi, Olga D'Antona, Sabina Rossa, Manlio Milani, sono stati momenti davvero molto difficili, molta gen-

te si è messa a piangere quando ha ascoltato Claudia Francardi raccontarci come ha affrontato questa tragedia che le ha portato via il marito dopo un anno di coma. Lei ci ha raccontato quando questo ragazzo, figlio di Irene, Matteo, è stato condannato all'ergastolo, e ha detto che lei si è sentita male ma poi, girando lo sguardo verso di lui, ha visto che sorrideva, e ha pensato che fosse impazzito. Ma poi lui le ha spiegato che quel sorriso era perché lui aveva fatto una cosa talmente orribile che quella pena riteneva di essersela meritata e sorrideva per dirle di stare tranquilla.

A questo ragazzo poi per fortuna la pena è stata ridotta a vent'anni. Adesso è nel carcere di Bollate,



credo che esca al lavoro esterno, in articolo 21, ecco, probabilmente a quel ragazzo tanto carcere avrebbe fatto molto più male che bene, quindi questa pena più breve e più umana dell'ergastolo lo ha aiutato sicuramente, e sicuramente lui sarà una persona recuperata alla società.

Ecco, i nostri incontri con le vittime sono stati formidabili perché a noi hanno insegnato soprattutto a capire il male che abbiamo fatto e a riconoscere che anche noi, che non abbiamo ucciso nessuno, abbiamo però avuto delle vittime. Io fortunatamente nella mia vita non ho mai ucciso, però ho fatto tante e tante vittime che sono sconosciute, sono dei volti che non riconosco, non vedevo neanche quando mi capitava di rapinare. Quindi sono stato condannato per rapina, sono stato condannato per sequestro di persona, ho una esperienza lontana nel tempo e quindi ho capito che anche se alle persone non fai del male direttamente, quando entri in una banca armato, anche se non prendi i soldi ai clienti, questi clienti sono lì dentro e non sanno che cosa ha in testa questa persona che entra armata, non sanno se loro resteranno vive o meno. Queste cose le abbiamo imparate incontrando persone come Claudia, come Manlio Milani, abbiamo imparato a riconoscere la loro sofferenza, cosa che non eravamo capaci di fare prima, o non ci pensavamo, non ci interessava. Forse anche noi credo che per qualche vittima siamo stati importanti, ma loro lo sono state altrettanto per noi.



Ornella Favero: Luigi Pagano è stato un mitico direttore di San Vittore e poi Provveditore per la Lombardia e per una serie di altre regioni, però ha avuto anche un ruolo importante, fino a poco tempo fa, al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, è stato Vice Capo del Dipartimento. A Luigi Pagano vorrei chiedere che cosa sta succedendo, secondo lui, oggi nelle carceri. Tre - quattro anni fa sembrava che andassimo incontro a una stagione di riforme, dov'è finita quella stagione di grandi cambiamenti promessi?

Noi, è sulla quotidianità che falliamo

L'attività amministrativa è quella che vale giorno per giorno e probabilmente è lì l'attenzione che è mancata, perché è sul quotidiano che si valuta veramente se il carcere sta cambiando

DI LUIGI PAGANO, PROVVEDITORE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
PER LA LOMBARDIA



Prima di tutto premetto che la mia nomina a Vicecapo del DAP non era stata una promozione, piuttosto una condanna. Abito a Milano e stavo bene a Milano, mi sono ritrovato a Roma e abbiamo cercato di lavorare per quanto era possibile. Ho partecipato a quella stagione di riforme perché ci trovammo proprio a Roma nel periodo in cui l'Europa ci condannava

per la sentenza Torreggiani. Già da prima avevamo cercato di redigere un progetto in modo da essere pronti, nel momento in cui si cambiava, così come era cambiata la situazione nel 2006 quando c'è stato l'indulto, ma è stata un'occasione che non riuscimmo, che non sapemmo sfruttare. Pensavo che non si poteva resistere a quelle presenze, eravamo 66 mila nel 2012, e quindi ci aspettavamo che da un momento all'altro, se non un'amnistia o un indulto, qualche altra cosa sarebbe successa, quindi avevamo già preparato un piano e devo dire la verità che in quel momento, dalla Presidenza della Repubblica al Governo e al Parlamento ci fu proprio una serie di input, ricordo quella famosa lettera di Napolitano alle Camere, le riforme del Governo, del Parlamento sulla custodia cautelare, la sentenza della Corte Costituzionale del 2013 sulle tossicodipendenze, l'applicazione di una liberazione anticipata speciale che accelerò un passaggio da 66 mila a 52 mila detenuti, ed era quello il momento in cui veramente dovevamo

prendere al volo un'occasione per poter cambiare, ma non cambiare chissà cosa, bastava applicare l'Ordinamento penitenziario del '75 che sicuramente andrebbe e sarà probabilmente riformato, però già l'applicazione del regime penitenziario previsto nel 1975, oppure l'applicazione delle misure alternative così come la legge Gozzini e la legge Simeone hanno introdotto nell'Ordinamento, tutto questo sarebbe stato già notevole. Poi si trattava di guardare veramente alla vita penitenziaria, perché alla fine la condanna di Strasburgo non era, come fu poi pensato, limitata al famoso problema dei tre metri quadri, ma ci contestava e ci censurava questa disapplicazione di un Ordinamento che noi avevamo voluto, cioè l'Ordinamento del '75. Quindi Strasburgo non riusciva a capire perché noi avessimo un Ordinamento, che tra l'altro nonostante i suoi 40 anni credo che sia ancora valido, aspettando comunque le riforme, e poi avevamo 66 mila detenuti.

Io ricordo che ero direttore a San Vittore e nonostante avessimo 2.400 detenuti, un carcere al centro della città, ricordo una visita di un'alta autorità governativa all'interno del carcere San di Vittore, che disse "La realtà supera la fantasia", e io le risposi "Eccellenza, ma perché lei deve esercitare la fantasia quando c'è la realtà". Duemila e quattrocento detenuti in una struttura che poteva al massimo ospitare 700 persone, dove la domanda più banale, più ricorrente e più irritante era: come fanno ad



entrarci? Non ci entrano, la fisica è quella che è, non ci entrano punto e basta.

Abbiamo dovuto aspettare che ci fosse la censura della Torreggiani e avevamo in mente anche un progetto che era soltanto, prendiamo l'Ordinamento penitenziario e cerchiamo di applicarlo. Molti ci contestavano che noi volevamo replicare Bollate, ma se Bollate è un progetto, e se quel progetto si è realizzato, nel momento in cui noi abbiamo realizzato Bollate avevamo in mente l'Ordinamento penitenziario, è un carcere ordinario. Noi pensiamo che quell'Istituto debba essere l'ordinarietà, ma non perché è Bollate è l'ordinarietà, ma perché è l'Ordinamento penitenziario che dice che la cella, art. 6, o meglio, la ex cella, perché attualmente è definita camera di pernotto, deve essere camera di pernotto, per cui la persona tendenzialmente dovrebbe andare all'interno della camera di pernotto, e non della cella, soltanto nel momento in cui va a riposarsi di sera e per il resto la vita penitenziaria deve svolgersi all'esterno. Una banalità dell'Ordinamento che noi volevamo applicare.

Quindi la vita deve essere fuori, deve essere negli spazi esterni alle camere, e in quel periodo avevamo anche il commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria, e lo scopo era quello di ricreare o creare degli spazi all'interno delle carceri per rendere vivibile la vita delle persone detenute. E non soltanto la possibilità di portare fuori dalla cella le persone e quindi evitare quel non detto, quel ricatto per cui chi ha la chiave è quello che comanda, in una zona tut-



to sommato buia, una zona tutto sommato grigia, ma nell'ambito degli spazi che si andavano a creare o che finalmente venivano utilizzati. Perché non è vero che gli istituti non hanno gli spazi, molti istituti hanno degli spazi che non vengono utilizzati, nell'ambito di quegli spazi si potevano creare le attività, le iniziative trattamentali, i colloqui, la formazione professionale, le scuole, il lavoro, ma si doveva anche riorganizzare l'istituto perché soltanto riorganizzando l'istituto tu puoi creare un rapporto con l'esterno. Fare entrare l'esterno è quindi una scommessa, perché il trattamento è anche sicurezza, come la sicurezza è prodromica per l'attività trattamentale e l'attività trattamentale per la sicurezza. È la scommessa di Bollate, la scommessa di Padova e credo che tutto sommato sia una scommessa vinta, il problema è che è facile, anzi, non è facile creare determinate condizioni come non lo è stato per Bollate e non è stato per Padova, ma la difficoltà maggiore è il loro mantenimento all'interno degli istituti penitenziari, anzi, quanto più è importante l'iniziativa tanto più è difficile mantenerla all'interno delle carceri, perché ripeto, è la normalità che è difficile fare all'interno delle carceri. I fuochi artificiali sono facili e sono pericolosi, perché la misura del cambiamento non si misura sui

chilometri ma sui centimetri, centimetro per centimetro guadagni un altro centimetro che poi consolidi e vai avanti fino a quando quella base lì non ti permetterà di portare avanti la quotidianità. Noi è sulla quotidianità che falliamo, non sui grossi passaggi in avanti, tanto è vero che i grossi passaggi in avanti sono stati alla fine grossi passaggi all'indietro. Quella tensione lì è finita.

Gli Stati Generali sono stati importanti perché hanno creato questa dialettica, questa cultura anche ragionando con delle menti diverse da quelle giuridiche e dei burocrati come posso essere io, quindi sono stati importanti ed è anche importante la loro realizzazione nell'ambito delle norme che verranno, però l'attività amministrativa è quella che vale giorno per giorno e probabilmente è lì l'attenzione che è mancata, perché è sul quotidiano che si valuta veramente se il carcere sta cambiando, quando quel progetto si elimina come progetto e si dice: da oggi in poi molto probabilmente le cose potranno andare non senza sforzo, ma con uno sforzo normale che è quello che le cose vanno sistematizzate, vanno cambiate nel momento in cui non si adeguano più alla realtà. E quel tempo che abbiamo perso temo sia difficoltoso recuperarlo, anche perché ormai le cose si stanno complicando, perché tutta quella serie di normative che avevamo avuto non vengono più applicate, come la liberazione anticipata speciale che non c'è più, anche le custodie cautelari stanno cambiando, stanno aumentando i detenuti imputati, quella sentenza della Corte Costi-



tuzionale è stata unica ma poi non ha avuto seguito con determinate leggi. Non dico che le leggi siano disapplicate però c'è un grosso problema ed è dato, per esempio, dalle presenze. Noi abbiamo attualmente 58 mila persone, abbiamo ancora in carcere 20 mila persone, prevalentemente tossicodipendenti ed extracomunitari, che hanno pene al di sotto dei due anni quando, sulle tossicodipendenze, possono essere applicate la sospensione di pena, oltre alle misure alternative da imputato, oltre che l'affidamento in prova terapeutico per 4 e 6 anni, noi abbiamo 20 mila persone che hanno pene sotto ai due anni, e 10 mila con delle pene al di sotto di un anno. Persone che poi attirano tutte le risorse possibili e immaginabili, perché per loro il carcere non è pena-reinserimento, è soltanto mantenimento, ma hanno bisogno di tutto. Sono persone che non possono uscire perché non hanno famiglia, non hanno lavoro, non hanno un reddito perché il problema per i tossicodipendenti e per gli stranieri è chi paga. Il paradosso è anche che le comunità non prendono i tossicodipendenti al di sotto di un anno perché la terapia dura di più rispetto alla pena. Ci sono una serie di paradossi che creano delle problematiche all'interno del carcere notevoli, perché assorbono risorse, e poi c'è un'altra cosa che nessuno vuole vede-

re, è che in definitiva cambia l'asse del carcere, ci si creda o non ci si creda la funzione del carcere è pena-punizione-reinserimento, io ci credo poco, però è quella la funzione. La funzione attualmente del carcere, per buona parte delle persone detenute, è tutt'altra cosa. È un problema magari di ordine pubblico, quindi con una visione dell'orizzonte molto limitata, quindi il carcere sta diventando tutt'altra cosa e probabilmente lo è già diventato. Questa è la realtà di oggi. Forse un'altra condanna dall'Europa ci farebbe meglio.

Ornella Favero: Volevo farti un'ultima domanda. Tu sei stato per anni direttore a San Vittore, non ritieni che ci sia qualcosa di malato nel sistema carcerario italiano? Perché proprio stamattina il nostro "vecchio direttore" della Casa di reclusione di Padova, Carmelo Cantone, diceva che è vero che come ci sono ospedali più o meno buoni ci sono carceri migliori o peggiori, io però non trovo tanto normale che ci siano delle carceri in cui ci sono degli spazi ampi di attività, di libertà, si lavora decentemente e ci siano delle carceri con un clima di chiusura, una assenza di confronto. Io alla questione dei direttori illuminati non ci credo, io dico sempre che non ci sono direttori illuminati, ci sono direttori che rispettano la Costituzione e altri che non la rispettano. Allora, que-

sta discrezionalità di un direttore, non significa che c'è qualcosa nel sistema che non funziona? Si dice sempre che ci sono delle eccellenze, ma siccome in carcere non è la persona che sceglie, fuori hai ancora una possibilità di scelta, ma in carcere uno ci finisce e finisce in quel carcere, non mi pare che sia giusto che ci siano delle differenze così sostanziali nella qualità della vita detentiva. C'è qualcosa nel sistema di controllo che non funziona, se succede che magari se ne va un direttore aperto il cui carcere funziona in una certa maniera, ne arriva uno con una idea radicalmente diversa della vita detentiva, e cambia tutto, ma è lecito avere una idea radicalmente diversa sull'esecuzione della pena o c'è una unica Costituzione che parla solo di rieducazione e non parla di tutto il resto?

Luigi Pagano: Che il sistema non funziona mi sembra abbastanza evidente, che il direttore possa tutto nei fatti succede. Io credo per esempio, con tutto il rispetto del direttore di Padova, credo che sbagli nel momento in cui autorizza a tutti automaticamente due telefonate in più, diciamo che sorpassa l'evoluzione della norma, ed è evidente che se passa questo discorso rischia di passare anche l'altro, di quel direttore che poi le telefonate le toglie. Allora, la norma è unica, poi la puoi declinare in maniera più o meno diversa però è quella che deve esserci, io credo che è mancata in questa amministrazione una guida per un periodo di tempo che possa essere significativo. Noi siamo un transatlantico, non puoi voltare come una bicicletta. Nel senso che nessuna amministrazione che ha sotto custodia e sotto la propria responsabilità, se mettiamo gli operatori, i volontari sfioriamo le 100 mila persone, non può permettersi una guida che cambia ogni due anni, è quello che guida che determina l'orientamento, ma non per colpa di chi arriva, perché fra chi arriva e il momento in cui capisce dove si trova, passa molto tempo. La maggior parte poi dei dirigenti sono magistrati e io credo, e non lo dico perché sono un amministrati-





vo, credo che i magistrati debbano fare i magistrati e gli amministratori devono fare gli amministratori, che forse è meglio. Io non mi permetterei mai di fare il magistrato, però credo che se un magistrato viene nella Amministrazione penitenziaria probabilmente perderà un po' di tempo per capire dove si trova, ma nel frattempo la macchina deve camminare e camminerà per fatti suoi, non può fermarsi la macchina. Nel momento in cui tu capisci dove ti trovi, nel momento in cui capisci come funziona la macchina, nel momento in cui elabori l'idea di dove deve andare la macchina, nel frattempo hai già sbagliato talmente la direzione che non saprai più tornare indietro. Il problema è questo, noi abbiamo avuto dal '93, quando, e non è un caso, il Presidente Amato è durato 10 anni nell'amministrazione penitenziaria, quindi ha potuto cambiare le cose, c'erano tutta una serie di leggi e sono state varate, da lì credo che siano cambiati 10-12 Capi di Dipartimento, non parliamo dei vice Capi di Dipartimento perché se no la cifra diventerebbe altissima. Quale amministrazione può reggere una cosa di questo genere? Come se ogni due anni cambiasse l'Amministratore Delegato di una impresa, o il direttore di un giornale ogni due anni, probabilmente la linea editoriale cambierebbe, allora tu non riesci a mantenere sistematicamente quella norma e affermare quella norma e dire a tutti i direttori "signori miei la norma è unica e voi dovete seguire questa norma", o avere anche il tempo per cambiarla. Perché è anche questo il problema. Non è soltanto l'idea che anche lì c'è l'Ordinamento penitenziario, ma anche quella di allocare le risorse affinché le cose cambino. Quindi alloco le risorse in modo corretto, e posso così stabilire la responsabilità di chi si trova in quel momento all'interno, se noi rendiamo più aperte le carceri e poi troviamo i telefonini, a quel punto prendiamo gli agenti e li licenziamo o li denunciando.

Rita Bernardini: Una volta hai detto: diamoli direttamente noi i telefonini.

Luigi Pagano: Certo, è ovvio, ci mancherebbe altro, tanto i telefonini sono bloccati e si può chiamare soltanto a casa, e così hai messo a posto il tutto.

Ma se vogliamo aprire il carcere e nel momento in cui il carcere si apre, essendo carcere, certo che c'è il rischio, il pericolo, ma quel pericolo e quel rischio, secondo me, se lo deve assumere l'amministrazione, non è che possiamo fare che nel momento in cui scappa il detenuto o troviamo un oggetto ce la prendiamo con l'agente. È questo che rischia di non far cambiare. Nel momento in cui sono evasi 4 detenuti a Bollate, io ero il Provveditore e abbiamo detto: può capitare, succede, ma non è colpa dell'agente perché abbiamo detto noi che il detenuto deve vivere così e quindi non possiamo dare la responsabilità all'agente. Purtroppo la condizione attualmente è tachicardica, non possiamo cambiare il Capo di Dipartimento ogni due anni. Speriamo che il Capo di Dipartimento che ci sia rimanga ancora per molto altro tempo, ma c'è una legislatura tra breve che cambierà probabilmente.

Ornella Favero: L'unica cosa su cui non sono d'accordo è questo discorso sulle telefonate e te lo spiego. C'è una differenza abissale tra il direttore che dà due telefonate in più e quello che si limita al minimo consentito. Il direttore che dà due telefonate in più tende alla cosa giusta, cioè all'umanizzazione della pena, usa il suo potere di concedere telefonate in più per darle a tutti perché è consapevole che non sta garantendo le condizioni di detenzione che dovrebbe dare. Io capisco che a tendere l'Ordinamento verso le cose positive c'è sempre magari una forzatura, però attenzione, da una parte c'è una violazione della legge e anche una violazione della Costituzione perché rendere le condizioni già difficili, ancora peggiori è una violazione della Costituzione, e dall'altra c'è, per rispettare la Costituzione, un tentativo di allargare il più possibile. Del resto Lucia Castellano diceva: per fare Bollate l'Ordinamento ab-

biamo cercato di tenderlo al massimo, di interpretarlo nel modo più allargato possibile.

Luigi Pagano: Per sintetizzare la mia posizione, io sono un carceriere che non ama il carcere. Io ho preferito creare Bollate, io ho preferito assumermi la responsabilità e prendere le donne detenute con i bambini e portarle fuori, io ho portato il primo call center a San Vittore, a San Vittore è nata la legge Finocchiaro, a San Vittore è nata la legge Smuraglia. Voglio dire che non credo di essere un repressore, però dico che l'unica maniera per difendere i diritti dei detenuti è che quel diritto sia valido dappertutto.

Che a Padova trovate un direttore che capisce il problema è importante, ci mancherebbe altro, però va cambiata la norma sulle telefonate, perché altrimenti il detenuto nel momento in cui va via da Padova, essendo uno che ha avuto una concessione, si trova senza niente, non bisogna lavorare sulla concessione o sulla grazia, la grazia è stata eliminata dal Ministero della Giustizia, si chiama Ministero della Giustizia e quindi è un Ministero dei diritti per tutti e non delle concessioni oppure della buona volontà di un buon direttore, la legge deve essere uguale per tutti.

Ornella Favero: Scusa, ma le differenze tra carcere e carcere ci sono, e macroscopiche, perché la legge non viene rispettata. Qui parliamo della sua applicazione in modo più estensivo, cercando di sfruttare tutte le possibilità che l'Ordinamento dà a un Direttore per rendere, come dicono le Regole europee, la vita in carcere "il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera". E se si vuole che una legge venga cambiata, e quella che riguarda le telefonate va cambiata, dieci minuti a settimana sono davvero una miseria, credo sia giusto sfruttare tutte le possibilità che già ci sono per concedere qualcosa di più, con l'obiettivo di arrivare, su questo naturalmente sono pienamente d'accordo, non a una concessione, ma a un diritto. 

Ornella Favero: Prima di parlare delle famiglie vorrei chiamare a intervenire Maurizio Paglialunga, che è un giornalista dell'Ordine dei giornalisti del Veneto ed anche del Consiglio Nazionale. Perché mi interessa avere qui qualcuno dell'Ordine dei Giornalisti? Prima di tutto perché, bene o male, noi siamo un giornale, un giornale vero che ha pari dignità con i giornali "tradizionali", e non a caso noi odiamo la definizione "giornalini", non siamo un giornalino, siamo un giornale, un giornale che definirei "fortemente responsabile". Infatti credo che insegnare la responsabilità a dei giornalisti improvvisati come sono i miei redattori in carcere, per giunta con poca passione per le regole, essendo stati spesso abituati a violarle, sia un'impresa non semplice, però a volte ci si ri-

esce e funziona meglio che fuori. Ecco perché, proprio per un forte senso di responsabilità, io credo che noi siamo molto precisi nell'informazione che facciamo. Ma c'è un altro motivo per cui io chiedo ai giornalisti più attenzione: perché ogni volta che parlano di un autore di reato, non possono e non devono dimenticarsi che dietro di lui ci sono dei figli, dei genitori, dei fratelli che per lo più non hanno responsabilità e pagano, pagano pesantemente. Allora, prima di dare la parola a Maurizio Paglialunga vorrei però dirgli una cosa: Sono passati 20 anni dall'inizio dell'attività di Ristretti Orizzonti, e quello che noi chiediamo oggi è che l'Ordine dei giornalisti ci accompagni in una serie di battaglie che vanno fatte, perché succede spesso che qualcuno dell'Amministrazione voglia

leggere preventivamente il giornale, e non si capisce che un giornale in carcere viene fatto proprio a partire da una scelta di responsabilizzazione delle persone. Io sono volontaria, ma sono anche giornalista e rispondo penalmente di questo giornale, quella deve essere la prima responsabilità, mia e dei redattori che sanno che a rispondere di quello che scrivono sono io. Noi chiediamo anche di poter usare internet per la nostra attività, perché, nel 2017, dover fare un giornale senza poter usare il web, vedere questo autentico terrore che c'è nelle carceri rispetto all'uso di internet, è veramente un'assurdità. Quindi vorremmo che l'Ordine dei Giornalisti si facesse carico di adottare questi giornali e di accompagnarli in queste battaglie.

Noi trattiamo troppo spesso il tema del carcere come se non ci toccasse

DI MAURIZIO PAGLIALUNGA, GIORNALISTA

Io mi impegno sicuramente in questo e mi impegno anche a respingere le critiche che riceveremo eventualmente dalla nostra categoria, perché io non mi trovo mai in difficoltà in nessun ambiente, ma quando vengo qui invece ho delle difficoltà perché so che noi giornalisti non facciamo fino in fondo quello che dovremmo fare. Io, venendo qui da tanti anni, ho imparato tante cose grazie anche a questa redazione. Ho imparato, ad esempio, da uno di voi che mi disse, una delle prime volte che venni: "Di me scrivete quello che volete, tutto il peggio che volete, lasciate stare mia moglie e i miei figli!", perché avevamo scritto e pubblicato delle foto della moglie e dei figli, e aveva ragione lui. L'i-

dea che la legge sulla privacy non riguardi tutti, detenuti compresi, è un'idea che a noi giornalisti fa credere che dei detenuti possiamo scrivere tutto quello che vogliamo. Non è vero! Però lo facciamo! Questa è la realtà, e ho imparato, come dice Ornella, che bisogna seminare, anche se non credo che vedrò grandi risultati rispetto alla nostra categoria. Mi ricordo una volta un incontro col magistrato di Sorveglianza, c'erano diversi giornalisti perché noi facciamo anche di questi incontri e vengono molti giornalisti, non vengono i direttori, purtroppo, che poi sono quelli che decidono, e io vorrei obbligarli a venire in carcere, magari a farceli stare qualche giorno di seguito pure, ma non succede, però in



quell'incontro imparai che non è vero che dal carcere si esce facilmente come noi scriviamo, o che il permesso te lo danno subito, non è vero, l'ho imparato, però non lo sapevo, e i luoghi comuni su queste questioni sono sempre tanti. Ho imparato che non è vero che se qualcuno esce in permesso o al lavoro esterno e poi fa una rapina, questa è la "normalità", in realtà è una percentuale minima, però il titolo, la notizia ci sono quando avviene un evento negativo. E il magistrato di Sorveglianza ci ha detto chiaramente che è in difficoltà quando noi enfatizziamo l'albero che cade e non la foresta che

cresce, però la conoscenza diretta di questa realtà è un percorso che noi come Ordine dei giornalisti facciamo, ma è faticosissimo. È faticosissimo perché il sensazionalismo, la spettacolarizzazione rispetto a questi temi sono ancora imperanti, e poi c'è anche un preconcetto, quello che fa dire "bisogna buttare via la chiave", queste stupidaggini enormi. Da Ornella ho imparato anche un'altra cosa, ad esempio: "State attenti voi giornalisti, ma state attenti voi cittadini in genere, perché nel carcere può finirci chiunque, può finirci anche un vostro figlio che nei fine settimana beve un po' troppo e si mette alla guida dell'auto, per esempio". Quindi è davvero un problema che riguarda tutti, però noi lo trattiamo troppo spesso come se non ci toccasse.

L'altra pecca a cui bisogna supplire è che noi, prima di scrivere di qualcosa o qualcuno, dovremmo essere molto preparati e informarci. Troppo spesso scriviamo di cose che non abbiamo approfondito e che non conosciamo, questo è un problema enorme per il nostro lavoro, perché prima la specializzazione era molto più profonda,

c'erano giornalisti perfettamente competenti in quel campo, e adesso invece c'è la convinzione che dobbiamo capirne un po' di tutto ma di niente in particolare, e questo, secondo me, è qualcosa che va contro il principio della democrazia e il diritto del cittadino ad essere correttamente informato.

Io da parte mia mi impegno comunque a portare avanti questa richiesta non semplice di Ornella.

Ornella Favero: Per me una delle tappe fondamentali dell'attività di Ristretti Orizzonti è, in questi ultimi anni, il ruolo che hanno i famigliari, il ruolo attivo dei famigliari, che credo sia fondamentale per aiutare i loro cari a cambiare, ma anche per cambiare le carceri. I famigliari quindi vanno coinvolti, prima di tutto perché devono parlare, è importante questo, devono raccontare cosa ha significato per loro trovarsi con una persona cara in carcere, intanto perché questa cosa può capitare a chiunque, sì, può capitare esattamente a chiunque. I famigliari sono importanti per far capire, prima di tutto ai cittadini "comuni" che dietro ad una storia, anche la peggiore, ci sono comunque degli esseri umani, ci



sono delle famiglie, e ci sono le famiglie che molto spesso non hanno colpe. Ma "essere figlio di..." è già una colpa, quindi credo che sia importante un loro coinvolgimento, ma che siano loro in prima persona non noi che andiamo raccontare quello che succede nelle famiglie quando succede che ti arrestano una persona cara.

Adesso vorrei che parlassero i figli delle persone detenute, a cominciare da Suela, la figlia di Dritan, uno "storico" redattore di Ristretti che è ancora detenuto ma sta scontando la pena fuori in articolo 21, e poi Francesca e Sara, figlie di due detenuti che sono ancora in Alta Sicurezza. Per me, una delle conquiste più grandi di questa redazione negli ultimi anni è stata quella di rompere questa barriera della separatezza, e di dar modo ai detenuti dell'Alta Sicurezza di non restare sempre chiusi in quei circuiti, senza potersi confrontare con nessuno, di essere quindi i "cattivi per sempre", quelli che "non cambieranno mai". Se stanno sempre chiusi in queste sezioni, è chiaro che non cambieranno mai. Ma noi abbiamo rotto questo schema e siamo riusciti ad ottenere che alcuni partecipassero al lavoro della redazione ed è stato, secondo me, un momento, uno dei traguardi più importanti, credo, che abbiamo raggiunto.

Rispetto poi ad un progetto come quello delle scuole, abbiamo incominciato a parlare di ergastolo, di responsabilità delle persone che appartenevano alla criminalità organizzata, di rapporto con le istituzioni, di temi quindi particolarmente difficili, proprio grazie a questa scelta.

Allora, adesso diamo la parola alle figlie. 





Noi siamo delle persone, abbiamo una vita, abbiamo una dignità

DI SUELA, FIGLIA DI DRITAN

Io sono Suela, sono molto in ansia perché Ornella me l'ha detto 30 secondi fa che avrei dovuto intervenire... Io l'ho già spiegato che per me è sempre stato difficile parlare della mia storia perché mi sentivo come giudicata, e perché non è comunque semplice andare a dire ai tuoi compagni di scuola, amiche o quel che è, che tuo padre è un detenuto, come minimo rischi di essere emarginata e non è una cosa bella. Però io, grazie a Ristretti, grazie a Ornella, grazie a Silvia, a Elton anche, a tutti insomma, ho avuto il coraggio di andare a parlarne con gli altri, a partire dal mio fidanzato, perché io ero fidanzata da un anno e mezzo e lui non ne sapeva niente. Cioè, quando partivo per Padova, alla do-

manda "Dove vai?", gli rispondevo, "Vado a Padova a trovare mio padre" e basta. Poi ad un certo punto mi sono detta, durante un convegno qui in carcere: "Io lo sto dicendo davanti a 700 persone, che mio padre è detenuto, vado a casa e non lo dico a lui!?" Una cosa un po' ridicola, e allora poi gliel'ho detto. Ricordo lui che mi guarda come se fossi pazza e mi fa: "Ma potevi dirmelo prima!". Però è stata una liberazione e io dico sempre che era il mio punto debole, ma ne ho fatto un punto di forza perché una brutta esperienza che è durata tanti anni e sta andando avanti ancora adesso, perché mio padre è tuttora in galera, non è ancora uscito, è una brutta esperienza e l'ho dovuta usare a mio favore. Perché



se non facevo questo non potevo fare altro, cioè mi condannavo da sola ad una sopravvivenza con un sacco di bugie e silenzi, e questo non aveva assolutamente senso. Mi sono iscritta a Giurisprudenza, sono al quinto anno, sì la mia vita è tutta una contraddizione, mio padre è in galera e io mi iscrivo a giurisprudenza e il sogno sarebbe la magistratura, proprio, io comunque ci provo, se ci riesco bene! Vi farò sapere.

Vorrei poi dire una cosa a Sara. Sara, tu avevi fatto l'intervento a maggio al convegno qui in carcere, tu sei quella ragazza che è stata praticamente condannata senza aver fatto niente, solo per essere figlia di...! Giusto? Cioè, scusa, condannata dalla società, è ovvio, non hai avuto un processo. Io volevo dirti, te lo dico davanti a tutti che tu hai tutta la mia solidarietà perché io non ho mai parlato della mia storia proprio per non vivere quello che hai vissuto tu. È per quello che ho tenuto sempre nascosto tutto, invece tu, non per colpa tua, come diceva il giornalista che ha parlato prima, "chi se ne frega, è figlia di un detenuto e allora noi possiamo parlare di lui come ci viene comodo, perché l'importante è fare notizia", invece no! Perché noi siamo delle persone umane, abbiamo una vita, abbiamo una dignità, abbiamo una famiglia, allora non va bene, diciamolo! Non va bene!





I giornalisti non restino fossilizzati a quello che è stato il reato dei nostri padri

DI SARA, FIGLIA DI ANTONIO, ERGASTOLANO

Io sono la figlia di Antonio, Antonio è uno di quei detenuti che ha "festeggiato" in carcere venticinque compleanni, e quindi noi famigliari ne abbiamo girato un po' di carceri e posso testimoniare quello che ha detto prima Ornella, che ogni carcere è una situazione diversa, non si può paragonare un

carcere ad un altro proprio perché quando una persona detenuta viene trasferita in un nuovo carcere, si ricomincia tutto da capo, con regole diverse, situazioni diverse sia per i detenuti che per i famigliari. Arrivare a Padova devo dire che per noi è stato un bene, è stato un bene per mio padre perché



ha potuto iniziare un percorso, sta collaborando con la redazione di Ristretti Orizzonti, è più sereno e devo dire che la cosa fondamentale credo che siano stati questi incontri che vengono organizzati qui a Padova, che, almeno per quanto io ne sappia, non ce ne sono in altri istituti, e ci danno la possibilità di confrontarci, di farci conoscere.

L'unica cosa che mi preoccupa è che il messaggio, secondo me, non va oltre queste mura, credo che voi che siete qui oggi, siete voi che dovete portare questo messaggio fuori e il giornalista prima ha detto bene, io ho apprezzato molto il suo intervento, ma l'unica cosa che non va, il problema è che qui altri giornalisti non so se ce ne sono, ma non mi sembra che ci sia interesse, nel senso che è una cosa che rimane a livello locale io credo, dato che queste persone sono persone di cui i giornalisti non si interessano oggi della loro vita quotidiana, ma ancora dopo 25 anni riempiono le testate di tutti i giornali con quello che erano in passato. Dovrebbero invece interessarsi anche del loro percorso, di quello che loro stanno vivendo adesso, credo, no!? Non rimanere fossilizzati a 25 anni fa, a quello che è stato il loro reato, e quindi credo che manchi questo passaggio con la società esterna. Tutto qui. 



I nostri padri cambiano perché noi figlie ci abbiamo messo la faccia

DI **FRANCESCA**, FIGLIA DI TOMMASO, ERGASTOLANO

Io sono figlia di Tommaso, condannato all'ergastolo. Purtroppo anche noi figli siamo condannati a subire il carcere. È vero, forse i genitori non si scelgono, però ad oggi io sceglierei mio padre altre mille volte. Non mi ha mai fatto paura la realtà di mio padre, anche perché una persona può sbagliare nella vita e loro hanno pagato e stanno ancora pagando, perché 25 anni di carcere non sono 25 giorni.

Mi ha lasciato che avevo un anno, ora ne ho 26, di anni. Come sono cambiata io anno dopo anno, così è cambiato lui. Penso che le persone possono cambiare, solo che purtroppo non si dà loro la possibilità di far vedere il loro cambiamento. Purtroppo l'unica mia paura è quella di non poter vivere mio padre al di fuori di questa realtà del carcere, perché è vero che avete abbellito la redazione, avete pitturato le sbarre, avete fatto en-

trare il colore, però nei loro cuori non c'è colore e neanche nel cuore delle loro figlie e mogli che sono delle vedove bianche, con la consapevolezza che il loro marito, che i nostri genitori non usciranno più da questo carcere. Purtroppo loro sono sepolti vivi. Io le vedo le sbarre che sono colorate di azzurro però sono sempre sbarre, sia per me che per mio padre.

Penso che dopo 25 anni di carcere e soprattutto grazie alla collaborazione che ha con Ristretti Orizzonti, mio padre è cambiato. È cambiato non perché lo dico io che sono la figlia, perché io posso dire quello che voglio, ma è cambiato perché lo fa vedere lui, negli incontri che la redazione fa con gli studenti, che è una persona che ha sbagliato e ai ragazzi delle scuole spiega la vita che ha fatto e gli mostra una vita diversa, una strada diversa, questo mi fa capire che mio padre non è la persona di



25 anni fa. Ma purtroppo ad oggi ancora per le Istituzioni mio padre è sempre la persona pericolosa di 25 anni fa.

Spero che le Istituzioni diano a queste persone la fiducia che meritano, perché chiusi in una cella hanno già ammesso le loro colpe con loro stessi, se loro non collaborano come vuole lo Stato è perché loro hanno dei figli, hanno delle mogli e non vogliono più farli passare quello che noi stiamo subendo, perché per quello che subiamo noi, loro hanno un rimorso e se lo porteranno a vita.

Mio padre sa che mi ha lasciato a un anno e che qualsiasi problema che io ho avuto me lo sono risolto da sola, mi sono rialzata da sola senza nessuno che mi teneva per mano, neanche lo Stato.

Io sono più che convinta che queste persone sono cambiate, ma non cambiano per loro stessi, cambiano perché noi figlie abbiamo messo la faccia e loro sono cambiati per noi, per non farci passare quello che abbiamo già passato. I loro rimorsi se li porteranno a vita e soprattutto ogni sera faranno i conti con la loro coscienza.

Io spero che le Istituzioni possano mettersi una mano sulla coscienza e dargli l'opportunità di dimostrare che loro sono cambiati, perché se vengono rinchiusi a vita e non hanno questa opportunità, tutti i nostri sforzi, i nostri incontri, tutto il nostro percorso si chiudono dentro a queste mura e queste celle. 





Ornella Favero: Quando sento le figlie parlare penso a tutto quello che potrebbe rendere la loro vita un po' più facile, compresa qualche telefonata in più, e quanto facile sarebbe allargare le possibilità di contatto tra famiglie e persone detenute, è fondamentale.

Prima di riprendere i lavori volevo salutare Rachid, che sta andando via, perché Rachid ha

finito di scontare la sua pena, è stato per anni con noi e ancora oggi, che ha una bambina e un buon lavoro, quando abbiamo bisogno di qualcuno per andare nelle scuole a portare la testimonianza e lo chiamiamo, lui se può viene! Lo dico perché poi paradossalmente in questo bisogno che abbiamo sempre di essere onesti davvero, e quindi anche di raccontare gli insuccessi, i disastri, le cadute, finisce che non raccontiamo i successi, quando uno come lui, scontata la pena, lavora in un ristorante e si è fatto una famiglia, eppure continua a venire a raccontare la sua storia, che non è certo facile, è la storia di un omicidio in una rissa tra ragazzi, e quindi a metterla in piazza perché ci crede, crede che la sua esperienza negativa può metterla a servizio dei ragazzi.

E questo lo fa anche Dritan per esempio, che è fuori, lavora in articolo 21 per una cooperativa, ma continua a fare volontariato con noi, e quando lo chiamiamo viene nelle scuole. Il merito di tutto questo, di questa consapevolezza e responsabilità delle persone detenute e del coinvolgimento anche dei loro figli è in gran parte del nostro progetto con le scuole. E allora mi piacerebbe che intervenisse prima Dritan, che è uno "storico" redattore di Ristretti, ma è anche padre di Suela, e che poi un'insegnante del Liceo Fusinato, che è presente oggi, raccontasse un piccolo episodio, che riguarda un detenuto dell'Alta Sicurezza, ergastolano, e l'incontro con le sue classi, perché forse le istituzioni potrebbero capire qual è il valore di un progetto come il nostro.

La cosa che "ho vinto" in questi anni è la fiducia di mia figlia

DI DRITAN IBERISHA, RISTRETTI ORIZZONTI

Io dieci anni fa ho festeggiato qui dentro il decimo compleanno di Ristretti e questo è il ventesimo. Stavo parlando ieri sera con Ornella e ho detto: speriamo che il trentesimo me lo facciano festeggiare da libero, non da galera.

Mi ricordo che abbiamo iniziato gli incontri con le scuole in una camera dove pioveva dentro, entrava acqua e mettevamo certi secchi sotto perché l'acqua non andasse in testa ai ragazzi delle scuole. E così poi, piano piano, ci siamo spostati in un'altra aula, ed è da allora che abbiamo cominciato a buttare giù dei muri e abbiamo aperto due stanze dove abbiamo inventato la nuova redazione di Ristretti Orizzonti e così sono passati ancora tantissimi anni. Ma prima di tutto voglio ringraziare i miei compagni detenuti della redazio-

ne, i nuovi, anche i vecchi perché con le loro storie, testimonianze, il loro comportamento mi hanno cambiato tanto. Mi hanno cambiato tanto come persona perché sono stati proprio loro a farmi sentire una persona, proprio i miei compagni. E poi naturalmente i volontari, le persone che venivano da fuori, dalla libertà, e che ci hanno insegnato a ragionare. Ristretti è un luogo in cui si conduce una battaglia per la responsabilità. Io, in verità, ho anche fatto piangere Ornella, non lo so, una trentina di volte, l'ho fatta arrabbiare tantissimo in tutti questi anni, ma alla fine ho capito tantissimo. Ora sono da quasi 4 anni in articolo 21, lavoro fuori e ritorno di sera in carcere, e sono felice così, ma la cosa che ho vinto in questi anni, proprio mi sento di dirlo, ho vinto la fiducia di



mia figlia, perché io questa fiducia non ce l'avevo, lei non aveva fiducia in me, e questa fiducia in tutti questi anni era persa.

A volte ci chiedono, persone delle istituzioni, le istituzioni io le rispetto, e le rispetterò perché anche loro mi hanno aiutato, ma ci chiedono se siamo cambiati. Certo io sto cambiando, ma non è che io sto cambiando per la società, noi cambiamo per loro proprio. Per loro, perché se loro vengono qui, lei, mia figlia e altre figlie, e parlano per i padri, per noi, parlano per i loro genitori, ma come facciamo noi a fare un reato, dopo che abbiamo messo le nostre figlie davanti a questo pubblico?

Prof., è stato un incontro pazzesco, è stato molto toccante

DI ANGIOLA GUI, INSEGNANTE

Allora, noi siamo venuti qui l'undici novembre con tre classi del mio liceo, che è il Marchesi-Fusinato, e il giorno dopo una ragazza mi ha detto: "Prof. è stato pazzesco, è stato molto toccante, ma io sentivo tutti questi racconti e ho trovato il coraggio, verso la fine, di chiedere se loro odiavano i magistrati che li avevano condannati. Mi ha molto tranquillizzato sentire che sì, magari odiavano in generale l'istituzione, il processo in quel momento, ma che no, non avevano particolare odio per il magistrato, e poi Tommaso ha aggiunto che lui ha pensato che poteva essere anche per il magistrato un grosso peso dover con-

dannare qualcuno all'ergastolo, particolarmente all'ergastolo ostativo". E queste parole, mi dice questa alunna, "mi hanno fatto bene prof, perché la mia mamma è un magistrato e io, là dentro, sentivo come mia madre era odiata da tutti per il lavoro che faceva, ma io a mia mamma voglio molto bene e la stimo per quello che fa.

E allora, sapere che loro invece in effetti non odiano, non tutti per lo meno, odiano i magistrati, mi ha fatto molto bene".

Io poi ho chiesto se la sua mamma sapeva che lei veniva in carcere, e lei mi ha detto: "Sì! Mia mamma lo sapeva ed era molto contenta e mi ha anche detto: "Silvia, ricordati



che noi dobbiamo giudicare il reato e non la persona".

Vi rubo due secondi, ma devo assolutamente leggersi, io sto raccogliendo tutti i lavori e le riflessioni che i ragazzi hanno fatto dopo la visita alla redazione in carcere, ed una ragazza ha scritto una lettera proprio per gli ergastolani.

Allora io la vorrei leggere, non dura molto ma ha colpito me, io penso che colpirà anche voi. ✍️

A Giovanni, Tommaso, Agostino, Antonio, a tutti gli ergastolani. Per me siete persone che come tutti hanno commesso degli errori nella vita, non ho mai pensato che le persone all'interno del carcere fossero diverse da quelle che mi stanno intorno, da me stessa, e mai lo penserò. Siete persone

consapevoli che sanno di essere stati nel torto e di dover pagare per questo, è probabile che molti di voi se ne siano accorti soltanto dopo l'arresto o comunque dopo aver passato del tempo in carcere perché, come Tommaso, alcuni vivevano in contesti in cui ciò che vi ha portati al carcere

era la quotidianità, qualcosa che effettivamente sembrava giusto fare. Qualcuno tra voi ha ricevuto l'ergastolo, una pena senza fine, voi ergastolani che rimanendo in quel posto per tutta la vita soffrite più degli altri a non poter vedere i vostri fratelli, le vostre sorelle, figli e nipoti, non vi permettono di vivere la vostra famiglia, di essere presenti per i vostri cari, di partecipare alle loro vite e viceversa, non permettono a loro di starvi vicini quanto dovrebbero. A voi, persone normali, che dovrete avere il diritto di vedere coloro che amate, di vivere affiancando, affiancati dalla vostra famiglia, mi accorgo oggi, grazie a voi, quanto l'ergastolo sia una pena disumana che forse bisognerebbe eliminare, ma sono anche del parere che nessuno su questa terra possieda il diritto di porre fine alla vostra vita con la morte. Parlo di vostra vita, ma dovrei parlare di nostra vita. I ragazzi della mia età sono convinti che il carcere sia un luogo lontano in cui non metteranno



mai piede, un luogo che non ti tocca neanche mentalmente, a cui non rivolgono mai un pensiero, io invece, anche grazie a voi, sono consapevole del fatto che basti veramente poco per avvicinarsi a quel mondo. Grazie a voi vivo oggi la mia vita con più consapevolezza e con più attenzione, dovete essere orgogliosi di voi stessi per aver trasmesso ai ragazzi incontrati nel tempo qualcosa che rimarrà loro per tutta la vita, non pensate che solo perché vivete in carcere la vostra vita non abbia un senso, voi potete fare ancora tanto per la società e per noi, sentitevi importanti sempre. Oggi vi ringrazio, voi vi siete messi a nostra disposizione raccontando a degli adolescenti le vostre storie, i vostri sentimenti, permettendoci di conoscere, di capire, di crescere.

Oggi termino la mia giornata con qualcosa in più, so di aver "toccato" una realtà nuova a me estranea, che non viene raccontata mai ma a cui ho avuto la fortuna di avvicinarmi. Ringrazio voi che avete messo voglia, generosità e

coraggio in questo progetto, spero con tutto il mio cuore che per voi sia lo stesso, che questi incontri vi aiutino a vivere più serenamente elaborando ciò che provate, ciò che pensate e ciò che avete vissuto. Vi auguro una vita serena, che il vostro cuore sia pieno di amore tutti i giorni, che riusciate a raccogliere l'amore dei vostri cari e a tenervelo stretto e non dimenticatevi di donare loro ciò che potete con la stessa gioia e la stessa dolcezza che essi vi dedicano. Vi auguro di avere sempre la forza per andare avanti, non dovete mollare mai, aggrappatevi a ciò che avete di più caro, a ciò che vi rende felici e ricordate a voi stessi che per chi vi ama siete importanti. Dovete essere forti, ciò che è successo in passato rimarrà, ma non colpevolizzatevi la vita. Tutti sbagliamo, nessuno è perfetto, bisogna trovare il coraggio di andare avanti, di perdonarsi, perdonatevi e siate orgogliosi di essere cambiati, di avere ora una consapevolezza diversa. Con tutto l'amore del mondo un grazie infinito a voi. **Carlotta.**

Ornella Favero: La lettera di questa ragazza e altre lettere, testi, racconti degli studenti sono possibili non perché loro ascoltano la testimonianza di un "povero detenuto" e si impietosiscono, ma perché ascoltano detenuti che hanno scelto di diventare persone responsabili, di ammettere le loro responsabilità, di non nascondersi dietro alibi e di fare un percorso serio, perché questo credo che sia importante: questo progetto va avanti perché tutte le persone della redazione sono persone che non si nascondono, che non si dipingono migliori di quello che sono, che si assumono la responsabilità del male fatto, perché forse non sono "normali" come scrive questa studentessa, nel senso che non è la normalità fare del male, però l'hanno fatto e credo che sia importante partire da questo, dal male riconosciuto in tutta la sua gravità e non sottovalutato, perché altrimenti ci può essere qualche equivoco.

Io penso che un progetto come il nostro chiede persone responsabili e credo che la redazione l'abbia capito, credo che le persone si espongano molto e rischino molto proprio perché hanno scelto di essere persone responsabili, di assumersi la responsabilità del loro passato.



Ornella Favero:

Oggi ci sono anche tanti amici della redazione, che hanno aiutato le persone detenute in questo percorso di assunzione di responsabilità nato da un confronto serio e profondo con tante vittime: Manlio Milani c'era in quel primo convegno "Sto imparando a non odiare" in cui hanno parlato solo le vittime, un convegno in

cui non c'è stato un intervento di nessuno, detenuti, volontari, operatori, ma solo loro. E questo perché? Forse perché per troppi anni anche noi volontari non le abbiamo ascoltate davvero le vittime, per il fatto che c'è anche da parte del volontariato una scarsa attenzione, quando tu fai volontariato in carcere sei preso da una realtà complessa,

dove c'è una grande sofferenza, perché sempre di sofferenza si tratta comunque, e quindi trascuri questo aspetto, trascuri di soffermarti su chi quella sofferenza l'ha subita senza avere nessuna colpa. Ecco, da quel momento credo che non l'abbiamo più trascurato, il ruolo delle vittime. Manlio è da allora un nostro amico. 

L'isolamento del reo e l'isolamento della vittima

DI **MANLIO MILANI**, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
VITTIME DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Il mio vuole essere sostanzialmente quasi una sorta di saluto. Ha fatto molto bene Ornella Favero a richiamare quel convegno del 2008 in questo carcere, "Sto imparando a non odiare", ma vorrei precisare in che termini, vorrei partire da qui per dire in che termini e in che modo mi sono presentato per trarne poi una conclusione. Io quella prima volta sono entrato, era anche la prima volta che entravo in carcere, e tutto sommato mi

sono reso poi conto, nel corso del tempo, che ero entrato con la convinzione che siccome ero buono dovevo dare qualche cosa, e quindi dovevo dare un qualche cosa che fosse quasi una sorta di consolazione nei confronti di chi, invece, era ristretto dentro una dimensione di privazione della libertà, per sua responsabilità indubbiamente, ma era dentro lì. E quindi, tutto sommato, pur partecipando a quella iniziativa mi sono reso poi



conto, strada facendo, che avevo ancora una "separazione mentale". Tutto sommato, ripeto, mi sentivo buono e davo qualche cosa. Ma poteva questo guarire anche me stesso? Poteva, cioè, questo mio dare in modo quasi esclusivo, restare, come dire, un elemento che toccava soltanto gli altri e non me stesso? Ma allora che cosa voleva dire questo? Ecco, io sono partito da questo presupposto e nel percorso che ho fatto mi sono reso conto che l'elemento, in realtà, che dovevo sapere affrontare era quello di quella separatezza che il carcere provoca rispetto alla società, isolando le persone perché non ne vuole più sentire parlare e perché così, non sentendone più parlare, pensa di aver risolto tutti i mali di questo mondo.

In realtà il mio entrare in carcere doveva essere un processo che doveva riguardare anche me stesso e la mia vita, il mio modo di





pormi, e la mia condizione di vittima. Uno dei primi passaggi è stato quello di essermi reso conto a mia volta che la vittima è tenuta in un processo di vittimismo che fa molto comodo al potere. Il vittimismo è esattamente questo: ti riconosco in quanto vittima, ma guai a te se metti in discussione il tuo essere vittima, devi restare chiuso dentro questa condizione. Quindi il reo deve stare chiuso dentro in carcere, la vittima deve restare chiusa nella dimensione di vittima, ma per me invece questo ha fatto emergere il desiderio di mettere in discussione un po' tutto. E il mettere in discussione un po' tutto partendo anche da che cosa? Innanzitutto da un confronto di sofferenza, il capire che la sofferenza di chi sta in carcere è una sofferenza vera, nella misura soprattutto in cui non è data tanto solo ed esclusivamente dall'aver perso la libertà, e quindi di aver perso quel bene straordinario e unico che è appunto l'essere liberi, ma richiedeva ulteriori salti, richiedeva che quella sofferenza per diventare davvero tale, fino in fondo, doveva partire dal principio della responsabilità e il principio della responsabilità era il riconoscere ciò che tu hai fatto. Ma questo è fondamentale, se è fondamentale per te detenuto è fondamentale anche per me vittima, rendermi conto che sono disponibile ad ascoltare la tua re-



sponsabilità, in quanto anch'io devo verificare dentro me stesso in che termini e in che modo devo essermi assunto anche la consapevolezza che ho avuto anche delle responsabilità. Il che implica un secondo passaggio, io non devo limitarmi a guardare il reo, devo imparare a guardare il reato, quindi ad approfondire le ragioni per cui il reato avviene, e questo è un passaggio fondamentale poiché evidentemente tiene conto che appunto, per dirla brevemente, nessuno nasce con la pistola in mano, ma che ci possono essere tutta una serie di ragioni che lo portano a prendere la pistola in mano, e io devo diventare consapevole di queste ragioni. E allora il processo di incontro che

io posso fare con un detenuto, con colui che ha commesso un reato, è anche quello di farmi carico delle ragioni per cui lui ha commesso quel reato.

È soltanto, io credo, in questo rapporto, in questo rapporto dialogante che posso riuscire a rompere le due dimensioni, l'isolamento del reo e l'isolamento di te stesso, e, alla fine, ritrovare quell'incontro che diventa sì incontro di umanità sofferenti, ma è una umanità sofferente che può diventare umanità che è possibile trasferire anche all'esterno, modificando quindi quella concezione che è, appunto, quella che cerca di tenere ognuno chiuso nel rispettivo ruolo, con una logica ben precisa: che nessuno alzi lo sguardo verso l'altro. 



Ornella Favero:

Io con Rita ho un ricordo particolare di quando con Marco Pannella, la notte di Capodanno l'abbiamo passata in questo carcere, e devo dire che anche per me, che ero volontaria da molti anni, è stato sconvolgente vedere il carcere di notte e vedere le celle, vedere le persone che io incontravo in redazione, in questi spazi che hanno una qualche normalità e perfino qualche bellezza, (per quanta ragione abbia Francesca Romeo a dire che le sbarre azzurre non cambiano la condizione detentiva, in particolare degli ergastolani, però è comunque già un ambiente più sano diciamo, è già un qualcosa in più che non certi ambienti

orribili che ci sono nelle carceri). Però devo dire che quella notte, vedendo le persone dentro a queste celle claustrofobiche, davvero ho avuto la percezione di cos'è il carcere. E aggiungo una cosa, che quando i giornalisti scrivono, a proposito di qualche condanna, "solo 10 anni", "solo 15 anni", noi ai ragazzi delle scuole cosa diciamo?

Diciamo una cosa fondamentale: "Guardate che quando voi pensate di certe pene che "solo 10 anni di carcere, solo 15 anni" per un reato grave sono un niente, voi immaginate 10 anni della vostra vita, vivace, piena di cose strane, di cose improvvisate, magari anche brutte, tante di belle, aspettative e desideri, invece dovete

prendere il giorno più brutto della vostra vita e moltiplicarlo per 10 o 15 anni, allora capite che quei dieci, quindici anni di galera sono altra cosa da 10 - 15 anni di vita libera, non si può misurare il tempo della galera con il tempo libero".

Ecco, questa credo che sia una delle follie su cui vorrei poi ragionare con Gherardo Colombo, che nei suoi libri mette in discussione le pene come sono oggi, perché i ragazzi ci chiedono spesso: "Ma allora quale dovrebbe essere il massimo della pena, allora quale dovrebbe essere la pena sensata, quanto carcere, quanti anni?". Ora do la parola a Rita, con cui abbiamo condiviso tante battaglie. 

Tutto cambia, niente cambia. Ma noi radicali non molliamo...

RITA BERNARDINI, COORDINATRICE DELLA PRESIDENZA DEL PARTITO RADICALE
NONVIOLENTO, TRANSDAZIONALE E TRANSPARTITO



Ornella ha detto in apertura di questo pomeriggio una frase che per me ha un grande significato e cioè, "lavorare senza pensare ai risultati, stare insieme, lavorare, portare avanti un progetto senza pensare ai risultati", ed assomi-

glia molto per me questa frase a quella del Progetto Spes contra Spem, che poi ha dato origine a un film, che è stato girato dentro il carcere di Opera, di ergastolani ostativi che dopo tanti anni di 41 bis e di carcere, parliamo di 20, 30 anni, sicuramente hanno avuto un cambiamento, un cambiamento profondo e quindi quell'ergastolo ostativo non aveva più ragione di esistere.

Sappiamo che la legge impone il pentimento, la collaborazione e anche quando non c'è più la possibilità di collaborare, spinge a identificare altri complici. Allora Spes contra Spem è essere speranza piuttosto che avere speranza, frase che assomiglia anche a quella che era di Gandhi: "Siate il cambiamento che volete vedere nel mondo!". Ed è stata questa la cifra della vita di Pannella. Posso spiegarvi

con un esempio, quando in Italia sembrava impossibile, perché era considerato un paese clericale, ottenere il divorzio, Marco agiva come se quella conquista che, da parte sua veniva considerata una conquista di civiltà, di libertà, di responsabilità come se praticamente la legge fosse già stata ottenuta.

Allora vedete, se nella nostra vita noi agiamo come se le cose intorno a noi cambino perché cambiamo noi e cambiano le persone che ci sono accanto, accade questo miracolo, in fondo non è una grande intuizione, ma è fondamentale, cambiare noi perché tutti cambiamo nella vita, non siamo, io non sono quella che era 10 anni fa, vent'anni fa, o quando ho iniziato questo cammino con il Partito Radicale, e cambiamo in rapporto agli altri, in base a che cosa ci trasmettono gli altri e allora se c'è una spinta dentro, questa spinta si fa sentire perché tu solleciti l'altro che ti è vicino, l'altro reagisce. Vedete, prima Luigi Pagano ha detto



che le celle non si chiamano più celle, si chiamano camere di pernottamento, e allora mi viene in mente un'altra cosa, questa è una trasmissione di Radio Radicale, è intitolata "A che punto è la notte?" perché ieri sono stata al carcere di Sollicciano a Firenze, e lì la notte dura 20 ore, se quelle sono camere di pernottamento lì la notte è di 20 ore perché questi detenuti stanno chiusi in cella tranne le ore d'aria, due ore la mattina, due ore il pomeriggio, stanno in cella per 20 ore senza possibilità di lavorare, e qui sappiamo che invece nel carcere di Padova ci sono molte possibilità rispetto ad altri istituti di poter lavorare. A Sollicciano non si può neppure studiare in quelle celle che sono fatiscenti. Nel posto dove dovrebbe stare una persona ci sono tre letti a castello, va bene! A che punto è la notte? Abbiamo cambiato il nome, forse è positivo, siate il cambiamento che volete vedere e allora le chiamiamo camere di pernottamento e dovrebbero essere delle stanze dove si va a dormire quelle sei, sette ore per notte, dopo di che la giornata deve essere altro. Ma questo non accade nella maggior parte degli istituti penitenziari italiani, se pensiamo ai pochi detenuti che lavorano. Meno male che qui c'è



Gherardo Colombo, che adesso presiede una Cassa molto importante, la Cassa delle Ammende, e speriamo che le possibilità di lavoro, di formazione si moltiplichino, perché è quella la strada verso la rieducazione.

Vedete io ho molti contatti con le figlie, con le madri semplicemente perché, come accadrà ad Ornella Favero, ci chiamano disperate. Sono soprattutto le donne, è vero, certe volte chiamano anche i figli maschi ma è più raro, e allora ti chiamano oppure le incontri, e queste madri, per esempio ti dicono: "C'è mio figlio ...", tu l'hai citato prima Ornella, "sta ad Oristano". Oristano è la morte civile. Oggi ho saputo che lì ad Oristano c'è un

detenuto che stava da un anno e mezzo in isolamento, chiedeva di poter stare almeno in stanza singola, è un ergastolano ostativo ed invece no, deve condividere la cella con altri, ma condividerla per che cosa? Perché poi ad una certa ora del giorno si va a studiare? Si fa un lavoro? Si ha la possibilità di avere contatti con i propri familiari, con i propri affetti? No! Condividere la notte perché è quella, fondamentalmente la notte, la notte infinita è con un'altra persona in una cella. Allora, siccome non gli si dà la cella singola, allora tu te ne vai in isolamento per punizione perché hai chiesto ciò che non dovevi chiedere, te ne vai in isolamento senza televisione, senza niente. La si chiama cella liscia, che è il terrore di qualsiasi detenuto. Eppure questo, con la sua fermezza da un anno e mezzo sta lì nella cella liscia. Allora dicevo di questa madre che ha un figlio lì, condannato all'ergastolo ostativo, entrato in carcere a 22 anni, ne sono passati 10, da 2 anni si trova a Oristano. Prima aveva fatto un percorso in altre carceri, prima della condanna definitiva, e, mi pare a Benevento, si era diplomato, quindi dalla totale ignoranza aveva ottenuto il diploma, dopo di che va, per punizione, arrivata la condanna definitiva, ad Oristano, ad Oristano dove c'è la morte civile. Questo ragazzo dopo 10 anni di questo percorso chiede di potersi iscrivere all'università, no! La risposta del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è: No! Devi aspettare ancora un po', devi continuare a fare quel tipo di vita



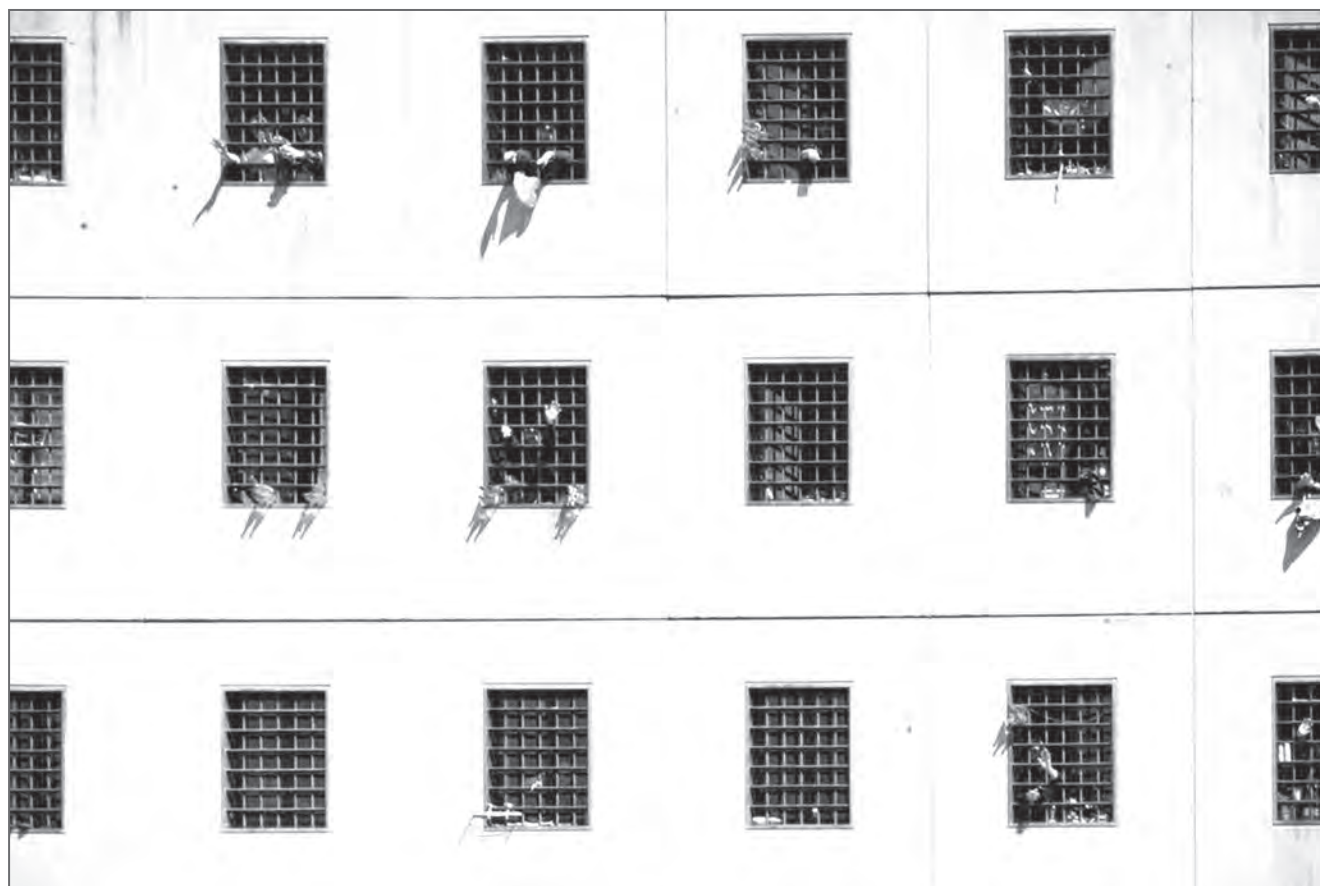
che ti mangia, ti mangia dentro, ti mangia l'anima, che non hai nemmeno stimoli, nemmeno possibilità di colloqui, niente, rimani lì. Voleva fare scienze motorie, e come scienze motorie? Perché era stato, già da ragazzino uno sportivo, giocava al calcio e quindi, questa sua passione per "Scienze Motorie". La risposta è no!, perché in Sardegna non c'è Scienze motorie e tu se vuoi ti iscrivi ad un'altra facoltà magari della quale non te ne frega niente. Ma comunque anche gli altri che vogliono studiare nelle facoltà che ci sono in Sardegna, poi quando devono studiare ad Oristano trovano mille limitazioni, il computer non lo puoi avere, lotte incredibili per avere un computer, computer che viene controllato dalla polizia, che non ha nessuna possibilità di collegamenti con l'esterno, però nemmeno quello. A Oristano anche i contatti con le famiglie sono difficili.

Oggi abbiamo ascoltato delle testimonianze bellissime, di figlie di detenuti, e poi io credo che il valore della testimonianza che abbiamo avuto qui, della moglie della vittima, il carabiniere, e della madre di quel ragazzo che ha com-

messo il delitto, quella vale di più di tutte quelle parole che possiamo dire. Ma qui veniamo ai mezzi di informazione, i mezzi di informazione seguono le agende del potere, seguono le agende che interessano a determinate persone che hanno un certo potere. Marco Pannella aveva una caratteristica, che ci diceva sempre: "A me che me ne frega dell'agenda che hanno quelli, io ho delle idee, la mia agenda è questa", e cercava di ottenere spazi, vi ricordate gli imbavagliamenti, gli scioperi, su quello che riteneva urgente. Una delle cose che riteneva urgenti, anzi obbligate, era la riforma della giustizia e dell'Ordinamento penitenziario a partire da un provvedimento di amnistia ed indulto. Oggi qualcuno diceva giustamente: "Di Pannella ne nasce solo uno!". E noi ne siamo tutti consapevoli, ecco perché cerchiamo di fare un'opera collettiva in collaborazione con gli altri e di darci questo obiettivo di passare dai 1000 iscritti storici degli ultimi 10 anni, ai 3.000, per noi significa triplicare gli iscritti, però dobbiamo farlo entro pochi giorni, mancano 196 iscritti per arrivare ai 3.000, io ve lo dico perché è la

mia vita, se non ve lo dicessi mentirei rispetto a quello che mi preme, che urge, perché so per esempio che fra questi 2.800 che si sono iscritti, di cui siamo orgogliosi, noi abbiamo uno statuto del Partito Radicale, precisiamo che non si presenta alle elezioni, non violento, transnazionale, transpartito che ha una cosa rivoluzionaria, chiunque si può iscrivere al Partito Radicale. Ogni tanto qualcuno ci scrive "Ma io sono ergastolano, mi posso iscrivere?" Sì! Quando diciamo chiunque vuol dire chiunque. Che cosa facciamo poi? Intanto crediamo fundamentalmente nell'uomo, nella persona, nell'essere umano ma ogni due anni ci riuniamo in congresso ed è semplicemente quella mozione che viene approvata quella ci lega. Ci sono altre cose, possiamo essere transpartitici perché tu hai un'altra fede politica, ti diciamo che la devi portare avanti però ci unisce, ci uniscono questi obiettivi.

Io credo che sia qualcosa di straordinario e di rivoluzionario e, certo, ci sono 220 detenuti che hanno fatto l'iscrizione completa, e poi gli altri che l'hanno fatta a rate. Qualcuno mi dice: Ma come, i de-





tenuti sono 58.000, ne avete solamente 200... Ma, secondo me, sono molto significativi, perché per la prima volta si sentono cittadini che possono incidere nelle scelte che si faranno, nel congresso che si farà fra due anni. Possono addirittura diventare segretari del Partito Radicale.

Molti detenuti mi chiedono: Ma esce l'amnistia? L'indulto esce? Ed io gli dico francamente di no! Però c'è qualcosa che possiamo ottenere, perché Ornella l'ha ricordato, dal 2015 abbiamo iniziato questo percorso degli Stati Generali dell'esecuzione penale, si sono confrontate tante persone, poi non sono stati come li avremmo voluti io e Ornella, con più partecipazione da parte dei detenuti, ma va bene. Comunque il Parlamento l'ha già votata la legge delega, nel luglio di quest'anno il Parlamento ha delegato il Governo ad emanare i decreti delegati. Ora, io che litigo sempre con Andrea Orlando però gli devo dare atto che a forza di punzecchiature, però questi decreti delegati sono stati scritti e non era facile per il clima che c'è in Italia. Adesso manca l'ultimo passaggio, cioè che il Governo li approvi. Allora, abbiamo risolto il problema se vengono approvati questi decreti delegati? Evidentemente no. Così come non li abbiamo risolti con il vecchio Ordinamento Penitenziario, che se fosse stato applicato magari prima delle modifiche, dell'introduzione del 4 bis, e di tutte le norme restrittive, sarebbe stato qualcosa di rivoluzionario. Però è come quando un sindacato strappa un contratto, non è che strappato un contratto tu hai ottenuto tutto, no, devi fare in modo che poi venga posto in atto. Ma qui è indubbio che ci sono da parte dello Stato dei comportamenti di illegalità.

Avevamo detto che bisogna ridurre lo Stato, anzi mi pare che era proprio il titolo di uno degli appuntamenti di Ristretti Orizzonti, ridurre lo Stato perché viola la sua stessa legalità, e allora alcune cose si potranno pretendere in sede di applicazione, perché se è vero che si dà più possibilità di accesso alle pene alternative, alle



misure alternative, questo deve avvenire nella pratica. È stato verificato scientificamente che le pene alternative sono più efficaci del carcere, perché sono sempre pene, ma non hanno le limitazioni oppressive, deresponsabilizzanti che ha il carcere. Certo richiedono un'opera più importante di tutta la società che sta fuori del carcere. È importante poi l'affettività, anche la questione delle telefonate. In Spagna sapete che cosa succede? Che il detenuto, quando entra in carcere, può dare fino a 10 numeri di telefono, va bene?, non uno, dieci, e poi può telefonare con le schede quando cavolo vuole. Allora, perché noi dobbiamo sempre essere diversi? Ma sapete che cosa vuol dire dieci minuti di telefonata a settimana? È semplicemente assurdo. E poi i colloqui, in che ambienti si fanno, gli incon-

tri affettivi intimi che ancora non ci sono, perché se noi pensiamo ad una pena breve è una cosa, ma quando io ti tengo in carcere per anni, cinque, dieci, quindici, venti anni, ti ho privato anche della tua salute psicofisica, perché fa parte dell'uomo e della donna, la sessualità, lo dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il sesso, la sessualità, l'affettività fanno parte dell'essere umano. E allora questi decreti attuativi io credo che dobbiamo strapparli in questo scorcio di legislatura. Poiché sono franca e concludo, sono rimasta un po' meravigliata che qui da Padova non sia arrivata una adesione di un detenuto. No, no, no, non sto dicendo delle iscrizioni, o dei digiuni che abbiamo fatto, ventimila quando abbiamo fatto il Giubileo dei carcerati, la marcia per l'amnistia, e poi adesso, recentemente in questa estate altri 11.000. Parlo dello sciopero della fame per sollecitare l'approvazione dei decreti attuativi, e mi sono chiesta come mai sono tanto affettuosi i compagni di Padova e nemmeno una adesione. Sinceramente la cosa mi è sembrata strana, naturalmente per chi è convinto delle cose che si stanno portando avanti, si portano avanti ugualmente, però non so, che è successo? Non credo non siate stati informati, perché c'è Radio radicale che ascoltate in molti. Era una cosa che io in sincerità vi dico, così come mi auguro che da parte di qualcuno di voi ci sia chi dia un po' di forza al Partito Radicale, perché noi radicali non molliamo.



Ristretti Orizzonti incontra **Gherardo Colombo**, ex Pubblico Ministero, autore, tra gli altri, dei libri *Sulle regole, Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla* e, con Piercamillo Davigo, *La mia Giustizia non è la tua*.

Ornella Favero: Gherardo Colombo è da qualche anno che è diventato un "amico di Ristretti", che interviene spesso ai nostri convegni e si confronta con noi sui temi della giustizia e delle pene.

Gli studenti chiedono spesso ai detenuti: "Ma tu ritieni giusta la tua pena?". E questa è la domanda più terribile, credo. E io allora cito spesso Gherardo, proprio per spiegare quanto sia significativo

che anche un magistrato, che nel corso della sua carriera ha inevitabilmente condannato a tanti anni di galera, ha poi scritto un libro che spiega "Perché il carcere non serve a nulla".

È necessario, come fate qui a Ristretti, diffondere un modo di pensare diverso

Bisogna cambiare la convinzione intima e profonda che chi ha fatto il male deve essere retribuito con il male, senza accorgersi, quelli che lo dicono, che in questo caso il male si raddoppia anziché essere eliso

DI GHERARDO COLOMBO, GIUDICE, PUBBLICO MINISTERO E ANCORA GIUDICE PER 33 ANNI, DA QUANDO HA LASCIATO LA MAGISTRATURA DEDICA MOLTO DEL SUO TEMPO ALL'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ NELLE SCUOLE



Sono tanti gli argomenti di cui parlare, ma volevo iniziare dicendo qualcosa sui magistrati che cambiano una volta andati in pensione. Bene, io sono andato in pensione 14 anni prima della mia scadenza naturale, perché, ovviamente sono cambiato un po' pri-

ma. Secondo me sarebbe necessario ciò che stiamo facendo tutti noi qui, cercare di cambiare il modo di pensare, non solo dei magistrati, ma della cittadinanza nel suo complesso. Se viviamo la situazione che stiamo vivendo, è perché la cittadinanza, in genere, certo non tutti, ma la maggioranza, insomma il pensiero collettivo è un pensiero che approva, che vuole la situazione che stiamo vivendo. Vediamo se riusciamo a capirci su un punto che secondo me è essenziale. Voi sapete quando è stato scritto il Codice Penale oggi in vigore? È stato scritto nel 1930. Nel 1930 c'era il fascismo, cioè, la società era molto, ma molto orientata in un modo particolarmente autoritario, era per legge come una piramide, nella quale chi sta in alto può, e chi sta in basso deve. Passano gli anni e arriviamo al 1948, quando in Italia entra in vigore la Costitu-

zione che rovescia il modo di stare insieme. Prima la discriminazione era un valore, cioè era ritenuta normale (era il pensiero dominante nel 1930, per esempio, che il maschio valesse più della femmina, ragion per cui le leggi prevedevano che fosse reato l'adulterio femminile, non quello maschile, che votassero solo i maschi e non le femmine, che i giudici potessero farlo soltanto i maschi e non le femmine e via dicendo) ragion per cui il Codice Penale, essendo espressione di quella cultura, era stato fatto perché servisse ad una società autoritaria.

La Costituzione, dicevo, rovescia il modo di stare insieme, la discriminazione anziché essere considerata un valore diventa il primo dei disvalori. Lo dice molto chiaramente l'articolo 3 quando afferma che tutti i cittadini hanno dignità, che questa dignità è pari e che quindi le caratteristiche personali di ciascuno di noi che possono riguardare il genere, l'etnia, la lingua, la religione, le opinioni politiche, le condizioni personali e sociali non possono creare discriminazione. Nel momento in cui la discriminazione diventa un disvalore può il Codice Penale rimanere lo stesso? Non è necessario che lo si cambi radicalmente? In effetti il Codice Penale per certi versi è cambiato, anche parecchio per quel che riguarda i singoli reati; ne sono stati introdotti di nuovi,

qualcuno è stato eliminato, magari dal legislatore, magari dalla Corte Costituzionale, però la parte generale sostanzialmente è la stessa. C'è qualche piccola variazione, nel campo delle pene accessorie per esempio. Per il resto, per quello che riguarda l'imputabilità, per quel che riguarda il rapporto causale, per quel che riguarda l'elemento psicologico del reato e altro ancora è rimasto lo stesso. Come è possibile che sia lo stesso se il modo di intendere lo stare insieme si è rovesciato? Perché va bene che sia rimasto lo stesso codice? L'anno prossimo la Costituzione compie 70 anni. Perché dopo settant'anni dall'entrata in vigore della nostra Costituzione abbiamo sempre quel Codice Penale? Perché, bene o male, i cittadini pensano che sia giusto così! Cioè i cittadini pensano che sia giusto che esista un carcere difforme rispetto a quel che dice la Costituzione, all'articolo 27: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità". La cittadinanza nel suo complesso pensa che quel che dice la Costituzione sia ingiusto. Pensa che una affermazione del genere sia ingiusta. Sul fatto che, come ancora dice la Costituzione, le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, credo che tutti quanti siano abbastanza d'accordo, però poi il modo attraverso il quale rieducare continua ad essere quello di prima: rieduchi attraverso l'imposizione della sofferenza! Per cui, paradossalmente l'altra disposizione della Costi-

tuzione, che sta nell'Articolo 13, quella che dice: "È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà" diventa quasi una specie di controsenso, perché se è necessario che chi ha commesso un reato soffra, le forme di violenza, perlomeno psicologica, devono essere praticate. E io mi chiedo: È violenza psicologica oppure no costringere ad avere dei colloqui telefonici con i familiari per soli dieci minuti la settimana? È violenza psicologica o no l'isolamento diurno? È previsto dal Codice Penale, nella prima parte, in quella parte scritta sotto il fascismo. Sta di fatto che chi sta in carcere molto spesso si trova in una situazione in cui non è rispettata la sua umanità. E questo è essenzialmente voluto dalla cittadinanza. Vado in giro molto a parlare, anche di questi argomenti, e quando parlo di come sono le Case di reclusione in altri paesi, per esempio in Norvegia, sono tante le persone che saltano su e dicono: ma quello non è un carcere, è un albergo a 5 stelle! È un'affermazione che mostra la convinzione intima

e profonda che chi ha fatto il male deve essere retribuito con il male. Senza accorgersi che così il male si raddoppia anziché essere eliso. E allora secondo me è importante, importantissimo quello che fate voi qui a Ristretti, perché la prima cosa da fare e la più importante, la cosa decisiva è diffondere un senso della risposta alla devianza che non sia quello tradizionale, secondo cui al male si risponde con altrettanto male, perché fintanto che non cambia il modo di pensare, si ha voglia a dire che l'Ordinamento penitenziario è stato scritto nel 1975, ed è spesso coerente con la Costituzione, perché se poi la realtà è un'altra, diventa un'ipocrisia. Ora speriamo nella delega che il Parlamento ha dato al Governo per introdurre alcune modifiche importanti a seguito degli approfondimenti degli Stati Generali, ma si corre il rischio comunque che il risultato, cioè la legge, eventualmente nuova rispetto al passato, poi venga applicata in un modo molto, molto limitato o non venga applicata del tutto. La legge da sola non basta mai, è necessario metterla in pratica, e per met-



terla in pratica ci sono le persone che hanno il potere di applicarla, non soltanto i magistrati, ma anche gli avvocati, anche le persone coinvolte in qualsiasi modo, gli operatori, la comunità. È necessario un impegno come il vostro, è necessario diffondere un modo di pensare diverso, una cultura diversa, non lasciar perdere occasione per far vedere questa contraddizione con la Costituzione. Cerchiamo di comunicare qual è il senso della Costituzione, in modo che si capisca perché, per esempio, l'articolo 27 afferma che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità". Oggi tanti si chiedono: perché questa affermazione deve essere vera? Perché non devono esistere trattamenti contrari al senso di umanità? La risposta molto spesso è questa, in queste occasioni di cui vi parlavo, o quando si parla con la cittadinanza: ma quello ha ammazzato e allora bisogna che soffra, la funzione del carcere sta nel vendicare: "Hai fatto il male, devi subire il male!". Perché queste convinzioni cambino bisogna andare indietro, bisogna aver la voglia di spiegare perché chi ha scritto la Costituzione ha scritto così. Cosa gli è saltato in mente, nel 1948, quando le condizioni erano sicuramente molto peggiori di oggi, settanta anni fa, perché gli è venuto in mente di scrivere così? È perché prima ancora di scrivere l'articolo 27 hanno scritto l'articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale", tutti i cittadini, tutte le persone hanno dignità ed hanno dignità pari. È vietata la discriminazione,

la discriminazione non può esistere. E perché hanno scritto così? Perché anche lì si può dire: Perché mai, ma sono diventati matti a inventarsi una cosa del genere?, quando da sempre la società è stata organizzata attraverso la discriminazione. Bisogna rispondere anche a questa domanda, perché? Perché è stato un tentativo per cercare di evitare che il futuro fosse come il passato.

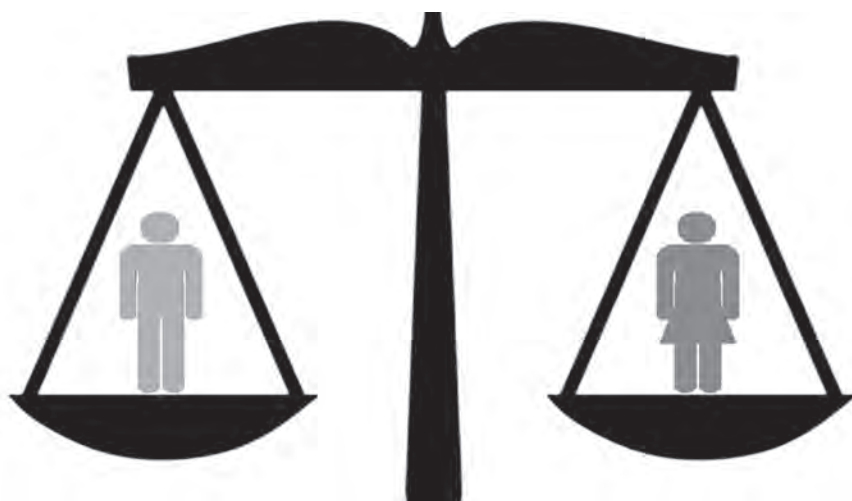
Chi ha scritto la Costituzione, sicuramente la seconda guerra mondiale l'ha vissuta, e noi, adesso, guardandoci indietro facciamo fatica a vedere la drammaticità di quel periodo. I cinquantacinque milioni di morti diventano statistica, noi siamo così lontani, siamo così distaccati, e però restano lì quei 55 milioni di morti, e poi quelli che hanno perso un occhio, una mano, la vista, l'udito e tutti quelli che stavano intorno, pensate che tragedia. E alcuni di coloro che hanno scritto la Costituzione, in carcere ci sono stati, e alcuni di coloro che hanno scritto la Costituzione, hanno vissuto anche la prima delle guerre mondiali. E chi ha scritto la Costituzione si è visto cambiare il futuro dalla bomba atomica. A me non piace la bomba atomica, però quando sono nato l'ho trovata qui, e non mi piacciono neanche i terremoti, non mi piacciono i maremoti, e non mi piacciono i disastri naturali. La bomba atomica, per me che l'ho trovata già qui quando sono nato, è come se fosse un disastro naturale! Per loro invece no, perché fino ad un anno prima che cominciasero a scrivere la Costituzione la



UGUAGLIANZA e LIBERTÀ

bomba atomica non c'era: com'era difficile riuscire a distruggere una città usando gli armamenti tradizionali, dovevano partire centinaia di aerei, sganciare tonnellate di bombe e tornare indietro, ripartire e sganciare di nuovo, era quasi impossibile distruggere completamente una città. A Berlino quanti sono gli edifici costruiti prima della seconda guerra mondiale che sono ancora in piedi? Di bomba atomica ne basta una, distrugge la città completamente e nessuno si salva, al contrario di quello che poteva succedere fino ad allora. Il primo pensiero di chi è stato chiamato dai cittadini a scrivere la Costituzione è stato proprio questo, come facciamo ad evitare che tutti i disastri che si sono susseguiti fino ad oggi possano ancora succedere in futuro, come possiamo evitarlo? E la risposta è stata: L'unica strada è quella di considerare un valore qualsiasi persona.

Noi queste parole dobbiamo essere capaci di metterle in pratica, e per essere capaci di metterle in pratica prima di tutto dobbiamo renderle parole "comuni", cioè renderle parole che sono importanti anche per gli altri, e come si fa? Si fa con la testimonianza, e voi, tutte le persone che sono qui, insomma, una testimonianza qui dentro la fate, no!? Per questo sono molto contento di essere riuscito così di corsa, perché i sono arrivato tardi, avevo altri impegni, a fare un salto quest'oggi, a essere qui in questa redazione, perché quello che fate veramente è qualcosa che serve, e quindi è importante che possiate continuare a farlo.





Ristretti Orizzonti incontra **Carlo Lucarelli**, scrittore, regista, sceneggiatore, conduttore televisivo e giornalista

Capitolo settimo

Conoscere un'altra realtà, capirla e poi crescere e cambiare insieme

Questo è il progetto culturale di Ristretti Orizzonti, che racconta quel mondo smontando e ribaltando sempre e costantemente tutti i luoghi comuni che fuori ci sono

DI CARLO LUCARELLI



Io inizio raccontando come è successo nella mia esperienza di arrivare a Ristretti Orizzonti. Io sono tornato qui dopo tantissimo tempo, era un sacco di tempo che non venivo ed ho provato una grande emozione perché mi ricordo la prima volta che venni, incontrai veramente delle situazioni che mi hanno dato tantissimo, mi hanno fatto cambiare, mi hanno fatto capire un po' di cose e capire dal mio punto di vista quale può essere il valore ed un uso, ripeto, dal mio punto di vista, corretto di due parole che sono "cultura" e "scrittura". Io sono venuto qui perché, appunto, ero stato invitato e sono venuto con grande entusiasmo subito, primo perché parlare di criminali, figuratevi, sono un giallista, per cui il fascino per il male, la metà

oscura, vado in carcere, conosco i criminali... sto dicendo sciocchezze, è chiaro no?, l'ho capito dopo, ma questa è stata la mia prima impressione: ci vado subito! Ecco, a questo aggiungo anche quello stimolo eroico di cui prima parlava Manlio Milani: "sono buono - devo dare qualcosa", che è una logica un po' colonialista se volete, la funzione civilizzatrice dell'uomo bianco e quella del "fardello" dell'uomo buono. Quindi sono qui e vi aiuterò. Sono venuto con una serie di luoghi comuni infinita, allora pensavo intanto di venire in un posto isolato dal mondo, staccato, una specie di oasi, con un silenzio tombale. Il carcere con un tempo infinito, cristallizzato, bloccato, in cui tutti hanno l'eternità davanti, in mezzo a gente, attenzione, non "cattiva" perché la pratica di noir mi aveva già insegnato un concetto evoluto del male, ma pericolosa, molto particolare. Vado in un posto particolare con gente particolare. Dopo di che vengo qui e scopro che è tutto diverso, ovviamente, mi ricordo che in quel periodo c'erano dei lavori in corso per cui c'era un baccano bestiale, c'erano le porte che sbattevano, tutti i rumori che ci sono in un posto così.

La questione del tempo poi, fin dall'inizio, il tempo l'ho subito

percepito in un modo diverso, noi avevamo un'ora di lezione, io venivo ad insegnare "thriller", tecniche di narrazione poliziesca, con l'idea che il thriller è una forma molto interessante per raccontare le cose, e mi ricordo che avevo poco più di un'ora a disposizione. Molte volte arrivavamo in fondo e magari ci mancava ancora un po' di tempo per leggere e io pensavo: "Va be', possiamo anche sfiorare, siamo qui!", e invece no, c'è tutta una serie di regole da rispettare, arrivavano subito gli agenti, andavamo via tutti, noi, gli allievi. C'era un concetto particolare che piano piano cominciavo a capire, che non è che non torna, per esempio, alla fine di ogni lezione io salutavo sempre dicendo: "Ci vediamo la settimana prossima?". Veniva spontaneo dire così, con quel tono un po' interrogativo da dire: "Ci vediamo allora?", e c'era un detenuto che mi diceva tutte le volte: "Dottore, noi qua stiamo!", con una frase che era da una parte ironica che mi faceva sorridere, dall'altra parte mi dava una tristezza, una pesantezza perché era quello: "Noi qua stiamo". Allora, il concetto poi di persone particolari, di pericolosità e di luogo lontanissimo, ho imparato immediatamente a rivenderlo, dopo abbiamo fatto tanti, tanti incontri e tanti convegni anche su questo, che io mi trovavo in un luogo che non era per niente staccato, isolato, fuori. Certo, molte volte la logistica vuole quello, i problemi di logistica ma soprattutto problemi ideologici come sono stati detti prima, che tendono a fare di questo luogo un luogo staccato e isolato dal resto del mondo, perché una volta erano gli ospedali ai tempi dei lazzaretti, ma

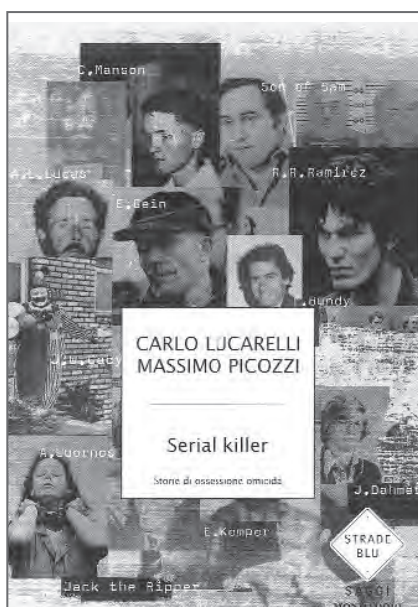
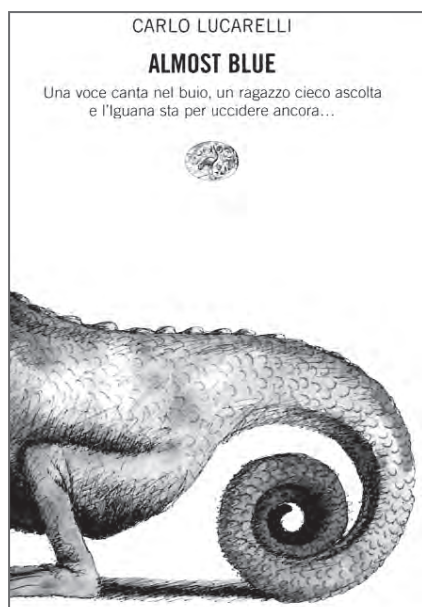
io entravo qui e ho capito invece che mi ritrovavo dentro un luogo che era in stretta connessione, faceva parte, che fa parte della società sia per il luogo, sia per le persone che ci stanno dentro, che per le persone che ci stanno fuori. Io mi ritrovo lì con persone che sono parte organica della società, che hanno persone fuori che sono i parenti che sono parte della società, le persone che sono vittime e così via, per cui mi ritrovo a rendermi conto che mi cambia tutto. Pure questo concetto di parlare con persone particolari e particolarmente strane, soprattutto pericolose, si è dissipato in brevissimo tempo. Questa cosa della pericolosità è uno dei luoghi comuni che esiste. Io sono venuto qui oggi e mia moglie, che ha un immaginario molto americano, legato a visioni di carceri e soprattutto anche a programmi che si vedono tipo su Realtime, che fanno vedere carceri terribili, piene di energumenti tatuati che fanno cose non molto.., che esisteranno certo, ma non è che sono tutte così, e mia moglie allora mi ha detto: "Ma non è pericoloso?". Ma ragazzi, siamo qui. Questa cosa del "pericoloso" ci venne detta una volta, mi ricordo che noi andammo a giocare come Nazionale Scrittori, io ho fatto parte della Nazionale Scrittori per un po' di tempo, puramente per meriti letterari, perché sono proprio la persona più negata che c'è a giocare a calcio, però toccava farlo, e

andammo a giocare un triangolare in un carcere contro due squadre di detenuti e ricordo che le organizzatrici della nostra squadra dissero: "Non sarà pericoloso?". Pericoloso!, uno dei nostri ha mandato in infermeria un detenuto albanese con un fallo di cui si vergogna ancora adesso. Allora questa cosa di essere in un luogo che non è un luogo particolare, con persone che non sono particolari, con tutt'altre regole e modi di esprimersi che non appartengono a quel luogo comune che io avevo detto prima, io sono riuscito a capirlo attraverso un metodo, come dire?, un veicolo che era questo: io venivo qui con l'idea di insegnare tecniche della narrazione thriller, ripeto, intendendola come narrazione, a livello elementare, non come un genere particolare, l'idea era quella di fornire a persone che hanno storie da raccontare, come erano molti detenuti in Alta Sicurezza, gli strumenti per farlo. Cioè la connessione che abbiamo avuto, io e quei signori, che là stavano, è stata attraverso la storia e la scrittura. Ovviamente, come succede sempre quando tu fai un laboratorio di scrittura, tu parli ma non è che insegni, elabori assieme alle persone con cui ti trovi le regole di quello che hai fatto fino adesso, le regole, la grammatica, le suggestioni e così via. Ecco, ci scambiavamo delle cose, io raccontavo loro, come io e altri miei colleghi abbiamo fatto a racconta-



Carlo Lucarelli nella redazione di Ristretti nel 2007

re certe storie, loro raccontavano delle storie e allo stesso tempo mi raccontavano come si potevano raccontare quelle storie lì. È stata una cosa meravigliosa, fantastica, per me un modo di capire e di avvicinarmi ad un progetto culturale che voleva conoscere un'altra cosa, capirla e poi crescere e cambiare. Questa cosa qui me la sono portata dietro per tanto tempo e l'ho ritrovata fin dall'inizio in Ristretti Orizzonti, che è quello che fa, questa cosa che anch'io non chiamo "giornalino", non ho capito perché la chiamano così, io la chiamo "rivista". A parte il fatto che quando sono venuto la prima volta ho trovato una redazione molto più grande e più bella di quella del giornale settimanale per cui scrivevo io nell'imolese, che era una specie di scantinato nascosto. Però io ho sempre visto un giornale che ha fatto delle cose straordinarie, che raccontano quel mondo lì, e smontando e ribaltando sempre e costantemente tutti i luoghi comuni che fuori ci sono, come il famoso carcere visto come un "Hotel a 5 Stelle", tutte quelle cose lì e l'ho trovato sin dall'inizio. Io ricevo Ristretti Orizzonti e tutte le volte faccio le cose che faccio con certe altre riviste; prima di tutto me lo leggo e mi interessa e scopro un sacco di cose che non sapevo, poi lo archivio, nel senso che è pieno di dati e di documenti che mi servono anche per il mestiere che



faccio. Noi abbiamo un luogo comune, per esempio, noi scrittori di romanzi "gialli" che è lo stesso per esempio di mia moglie rispetto al carcere, cioè che in qualunque film, ad un certo punto, se qualcuno finisce in carcere viene ammazzato nelle docce, tipico, classico e io mi sono messo lì a studiare. Allora mi sono guardato, sono andato a prendere le relazioni che ho trovato, le statistiche di Ristretti Orizzonti, ho cominciato a capire un pochino meglio come potevamo raccontarlo, questo universo, senza stare sempre in quel famoso luogo comune, per cui mia moglie poi ha paura se io vengo qui. Abbiamo utilizzato quello, abbiamo utilizzato un sacco di altri strumenti per cercare di capire.

Ho fatto una trasmissione per "Blu Notte" che si chiama: "Nelle mani dello Stato", che si occupava del carcere e l'ho fatta in gran parte anche vedendo tutta una serie di cose che stavano su Ristretti Orizzonti, che è uno strumento importantissimo. Non solo, mi ricordo a suo tempo quella cosa meravigliosa che mi avevate raccontato, che poi ho visto, che era "Egregio signor ladro - egregio derubato", è stata una cosa straordinaria. Tutte le volte che la racconto questa cosa qui a chi non la conosce, rimangono tutti colpitissimi ed è strano che non venga fatto istituzionalmente da qualche parte, cioè, che non ci sia proprio a livello anche di trasmissioni televisive, una cosa di questo genere; se ci sono, non le conosco e quindi chiedo scusa. Allora questo è Ristretti Orizzonti, altro che un giornalino, è una rivista, una rivista che meriterebbe una diffusione grande per riuscire a fare quella cosa che io ho fatto venendo qui. Ed è vero un po' quello che è stato detto prima, questo mondo ancora poco raccontato, al di là dello stereotipo e al di là della buona volontà di tante persone è poco raccontato, poco conosciuto, perché è pieno di problemi, che servirebbero a far capire molte più cose. Lo stesso mondo che sta attorno ad un evento criminale è poco raccontato: c'è un concetto per esempio, che noi abbiamo in testa e che probabilmente sta



Carlo Lucarelli nella redazione di Ristretti nel 2007

alla base di quelle persone che dicono: "Non voglio crescere, non voglio cambiare l'ambiente carcerario, non voglio cambiare il Codice Penale, non voglio cambiare, non voglio attuare la Costituzione", perché? Perché la gente deve soffrire. E questa è una logica che noi ampiamente contrastiamo, noi scrittori di noir, e stiamo cercando di cambiare da tempo, ma che è una logica molto legata al giallo classico, è l'effetto "giallo". Quando c'è un evento criminale noi vediamo lì tre soggetti: uno è un tizio con la pistola che fuma, e l'altro un tizio sdraiato per terra, poi ne arriva un altro, gli mette le manette e lo porta in galera, fine. Questo l'elemento criminale, per tutti. Dalla lettura di molti titoli di giornali, anche di quello che succede, lì si ferma tutto. Io ho imparato, per il mestiere che faccio, sono uno scrittore di noir, e per tante altre esperienze, avute anche recentemente, che in realtà non è vero, l'evento criminale è una sorta di macchia d'olio che si allarga, la persona sdraiata per terra, in questa logica da giallo, ha dei parenti, ha una madre, delle sorelle, ha una figlia, non lo so, ha tante cose e vedete che questo even-

to criminale si allarga a macchia d'olio sino a investire tutte quelle persone, ma nello stesso tempo si muove anche dall'altra parte l'olio e va a investire la persona con la pistola fumante, ma poi le madri, le sorelle, le figlie e così via. Ma non solo, quell'evento lì, poi, non è che è avvenuto lì - riquadrato tra le due copertine del romanzo giallo - oppure i titoli di testa e di coda di un film, è un evento che si dilata a macchia d'olio nel tempo, nello spazio. C'è una ragione per cui è avvenuto, prima, e sicuramente delle cose che verranno dopo e storicamente sono anche situate in posti diversi. È una situazione molto più complessa, che se noi riusciamo a raccontarla e capirla nella sua complessità, da una parte e dall'altra, piano piano riusciamo a conoscere, come dicevo, a capire, a crescere insieme, a cambiare le cose. Io questo l'ho imparato qui. Quindi sono molto emozionato del fatto di essere venuto, mia moglie sarà contenta che torno a casa sano e salvo, però vado e le racconto un po' di cose, ho preso un sacco di appunti e sono contento se riallacciamo i contatti e posso tornare altre volte per capire un po' di più. 

Come eravamo, come siamo, apprezzamento per quello che è Ristretti Orizzonti

DI CARMELO CANTONE, DIRETTORE DELLA CASA DI RECLUSIONE
QUANDO È "NATO" RISTRETTI, OGGI PROVVEDITORE
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA



Ho ricevuto nel mese di ottobre una e-mail di Ornella Favero che si rivolgeva a me chiamandomi "Caro vecchio direttore" e in cui gentilmente mi invitava a questo appuntamento, e io non solo dico che ho piacere di essere qui a Padova, dico che sono proprio felice di essere qui, al di là di ogni retorica, per due motivi: perché era un'occasione per ritornare al Due Palazzi, ritornare qui è l'occasione per rivedere tanta gente fantastica, vedere operatori interni ed esterni, e nel frattempo, poiché son passati quindici anni, tanta altra gente è entrata in campo; e poi c'è l'altro aspetto, perché il ventennale di Ristretti Orizzonti ha un significato preciso, questa creatura è nata occasionalmente mentre ero io direttore, quindi l'ho seguita per i primi cinque anni di vita, ho lasciato un bimbo di cinque anni, che ha imparato tante cose, adesso ha vent'anni e sarà almeno al

secondo anno di università, avrà pure la ragazza e uscirà la sera e tornerà tardi, insomma, il ragazzo è cresciuto. E poi ci tenevo ad essere qui oggi per festeggiare Ristretti Orizzonti perché in un momento di grande confusione all'interno del mondo penitenziario; ha ancora più importanza certificare con la propria modestissima presenza anche un atto di riconoscenza, di apprezzamento, non per quello che è stato, ma per quello che è Ristretti Orizzonti.

Ho sentito spesso dire che Padova è un'isola felice. Non tutti gli istituti sono come la Casa di Reclusione di Padova, con il bellissimo percorso che è stato fatto in questi anni e continuerà ancora in futuro, ma bisogna accettare che come ci sono ospedali più o meno buoni, scuole, licei più o meno buoni, università più o meno buone, ci sono carceri che riescono a offrire certi servizi e altri no.

Secondo me ci vuole anche un poco di fortuna, ci sono anche le circostanze che cambiano e le circostanze sono fatte anche delle persone, e la circostanza è importante. Mi fa pensare ad una vicenda che ho citato in altre occasioni, che riguarda la caduta del muro di Berlino: nel novembre del 1989, durante gli ultimi giorni di crisi del governo tedesco, l'addetto stampa della Repubblica della Germania dell'Est che – aveva le idee piuttosto confuse vista la circostanza – doveva comunicare che in parlamento si stava discutendo di aprire definitivamente

le frontiere al libero passaggio e alla domanda "ma quando saranno aperte le frontiere?", lui preso dalla confusione disse "da oggi", bastò dire questo che nel giro di venticinque nanosecondi migliaia di persone iniziarono a spostarsi, verso il muro di Berlino. Mi viene in mente anche la sentenza Sulejmanovic, che condannò Rebibbia Nuovo Complesso, l'istituto che io dirigevo.

Accadde un incidente strano perché Sulejmanovic non ha mai soggiornato in una stanza con una disponibilità di meno di tre metri quadri, né fu chiesto al direttore di Rebibbia se l'affermazione corrispondeva al vero. Avremmo potuto dire che non era mai accaduto, però fu accolta l'eccezione della difesa e da questa circostanza uscì fuori una sentenza che possiamo dire, fattualmente, era sbagliata, però ha portato ad un'azione di civiltà che era necessaria, che era importante, anche se in modo abbastanza confuso.

Perché cito questo? Perché nell'occasione ci stanno gli incontri con le persone, quindi per esempio l'incontro con Ornella e Rossella Favero. Io sono qui per festeggiare, per augurare a voi, augurare agli operatori tutti di continuare, anche tenendo presente che, sì, ogni tanto si naviga per mari procellosi, a Padova come a Bari, come a Roma, come a Torino, ma questo deve essere da noi accettato.

Termino con un pezzetto della mia esperienza in quei cinque anni: è per me molto importante dell'esperienza di Ristretti Orizzonti che si sia fatta Cultura con la C maiuscola, Cultura come pratica, si è fatto insegnamento e informazione in modo laico, asciutto, ma



nello stesso tempo "feroce", dando il senso del lavoro come impegno, come dedizione accompagnato, tra l'altro, dal lavoro di insieme condiviso tra operatori interni ed esterni e Poliziotti penitenziari che fecero un percorso condiviso, difficile, di scontro e confronto. Chi ha creduto in questo percorso, ha capito che è fondamentale, riconoscersi reciprocamente come operatori interni ed esterni e condividere. RICONOSCERSI e CONDIVIDERE, secondo me queste continuano ad essere le parole d'ordine.



Ristretti Orizzonti mi ha insegnato a fare domande anche scomode

DI ANTONELLA BARONE, EDUCATRICE AL DUE PALAZZI QUANDO È "NATO" RISTRETTI



Se il mio bilancio professionale è ancora in attivo, lo devo fondamentalmente a due incontri. Il primo è quello con Carmelo Cantone: se ho continuato a lavorare come educatrice, lo devo in buona parte a lui. Ero in servizio da pochi anni e la ritenevo un'esperienza provvisoria, nell'attesa di trovare qualcosa di più congeniale alla mia personalità, magari a Roma, città che avevo lasciato a malincuore e dove sono tornata invece dopo molti anni.

Prima di entrare nella casa di re-

clusione di Padova non avevo mai messo piede in un carcere.

"Per non sbagliare mai, impari a dire NO" mi aveva consigliato il direttore di allora, in totale buona fede, non sapendo di aggravare il mio trauma da "primo ingresso", perché ho avuto sempre problemi a chiudere porte, con le chiavi e con "no". Aveva ragione: il carcere è una continua tensione tra quello che si può o non può fare, perché anche se la legge dice che si potrebbe fare, in realtà non si può fare lo stesso, per motivi sempre difficili da capire e da spiegare.

Dunque i primi anni sono stati ricchi di idee e di frustrazioni per non poterne realizzare la maggior parte.

Quando arrivò Carmelo Cantone ci fu una schiarita. La mia prima richiesta riguardava la festa del Ramadan e l'introduzione di particolari alimenti secondo la prassi non ammessi. Cantone invece li autorizzò, senza la minima fatica di persuasione o di mediazione da parte mia. Da allora ci sono stati "Sì" prima di allora impensabili, all'inizio per costruire piccole cose che han-

no però innescato una serie di fattori positivi in grado di trasformare un ambiente come questo e di renderlo un mondo diverso e migliore da quello in cui sono entrata molti anni fa.

Il secondo incontro decisivo per me è stato quello con Rossella e Ornella Favero (in ordine di conoscenza), in quanto le esperienze della rassegna stampa prima e di Ristretti Orizzonti poco dopo sono state per me autenticamente formative e utili per il mio futuro, nel campo non solo della comunicazione da e sul carcere, ma anche per quella su tutti gli ambienti poco visibili, in un certo senso "ristretti". Oggi mi occupo, come volontaria, di malattie rare croniche, campo che ha molti aspetti in comune con il carcere, perché in fondo si tratta di minoranze, perché ci sono spesso rapporti di potere con i medici, per l'opacità della ricerca scientifica e perché la malattia rara è una prigionia con un "fine pena mai", non essendoci farmaci in grado di guarirla. L'esperienza nella redazione di Ristretti mi ha insegnato a documentarmi anche



affrontando testi o ricerche che penso di non poter capire, a fare domande scomode che vadano oltre il politicamente corretto, a dubitare di certezze ostentate.

Devo dire che c'è però il rovescio della medaglia di una formazione come questa: mi sono sentita spesso disadattata in successivi ambienti di lavoro.

Dopo tredici anni di Due Palazzi, ho faticato a reinserirmi nella società esterna, perché paradossalmente – se il carcere è un laboratorio come lo è Padova, è più facile che all'esterno realizzare progetti. Il motivo è semplice: in mondi piccoli è più facile scoprire di condivisione e partecipazione – che poi altro non sono che esercizio di democrazia – sono convenienti per la società anche in termini di sicurezza.

A volte, quando mi trovo davanti a stili di lavoro burocratici e deresponsabilizzanti, mi sento ancora

una disadattata e penso che se è vero che il carcere deve somigliare il più possibile alla società ester-

na, qualche volta la società esterna dovrebbe imparare da alcune esperienze del carcere. 



Un luogo chiuso ha bisogno di essere contaminato e provocato continuamente dall'esterno

DI **LORENA ORAZI**, RESPONSABILE DELL'AREA PEDAGOGICA
DELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA



A differenza di chi mi ha preceduto sono rimasta sempre qui, da più di ventisette anni e ho visto questo carcere prima che ci fossero i detenuti, quando doveva essere ancora aperto, era solo un contenitore senza persone. Pur essendo sempre rimasta qui, sono riuscita ad apprezzare le trasformazioni, le vicissitudini di quest'area, che sono la testimonianza di una contraddizione quasi positiva: la rigidità di mura, cancelli, sbarre è stata sopraffatta dalla forza del progetto, da trasformazioni che sono solo le persone che ci vivono a poter portare avanti con costanza e con impegno. Questo luogo di costrizione fisica delle persone che sono in esecuzione di condanna, ma che è pesante anche per

chi ci lavora, può solo che sopravvivere, per vivere pienamente ha bisogno di essere contaminato e provocato continuamente dall'esterno. In questo luogo abbiamo fatto una moschea, c'è stato un laboratorio di arteterapia, c'è stata la gestazione di Ristretti Orizzonti, i laboratori videofotografici e poi il Tg con Emilio Vesce. Ci sono state trasformazioni anche dolorose, come quando si parlava di trasferire la biblioteca in un posto più piccolo, però oggi credo che possiamo respirare una progettualità molto più forte, faticosa anche, perché qui si sta per inaugurare un posto che speriamo possa vivere di lavoro e dare strumenti nuovi alle persone che ci andranno a lavorare. Grazie. 



Ornella Favero:

Il Comune di Padova, dobbiamo riconoscerlo, ha sempre dimostrato una grande attenzione rispetto ai temi delle pene e del carcere, e una continuità di intervento, dovuta molto anche alla sensibilità dei funzionari dei Servizi Sociali, che hanno supportato fin dall'inizio, 15 anni fa, progetti come il nostro "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere".

E la cosa è importante, perché avrebbero potuto darci dei matiti, a vedere questa idea che avevamo, di fare prevenzione della devianza usando le testimonianze di quelli che i reati li hanno commessi davvero, le persone detenute. La nota particolare è che questo progetto è sopravvissuto anche a cambi di rotta drastici nell'Amministrazione, e tutti hanno confermato la validità dell'idea e la qualità della comu-

nica che arriva dal carcere. Oggi sono presenti due assessori del Comune di Padova, Francesca Benciolini e Marta Nalin, che ringraziamo perché, attraverso il sostegno del Comune, migliaia di giovani hanno vissuto questo progetto, o lo stanno vivendo, quindi ci fa piacere che ci siano due rappresentanti del Comune che credono all'importanza di dare continuità a iniziative come questa. 

Una parola che per me è fondamentale è testimonianza

DI MARTA NALIN, ASSESSORA CON DELEGHE AL SOCIALE, INTEGRAZIONE E INCLUSIONE SOCIALE, PARTECIPAZIONE, POLITICHE DI GENERE E PARI OPPORTUNITÀ



Grazie di questo invito, di questo Incontro. Nei giorni scorsi è tornata a martellarmi in testa una frase che dice che "per misurare la civiltà di una società bisogna guardare anche allo stato delle sue carceri". E io penso che sia una frase molto importante, che significa tante cose. Infatti può essere letta dalla prospettiva di dire: vediamo i dati, vediamo quali reati, come si commette il reato, per avere anche una analisi della popolazione che occupa il carcere, e in questo senso mi sento di dire che è fonda-

mentale che i dati vengano considerati per quello che sono e che non vengano strumentalizzati. Quando ho incontrato i Direttori mi è stato detto che è vero, che c'è un alto tasso di popolazione di origine straniera in carcere, però attenzione, chi è che riesce ad accedere alle misure alternative? Serve una rete sociale esterna. Questo ci fa capire che forse i dati vanno veramente considerati tutti insieme e con tutta una serie di elementi intorno. Ma il vero significato di questa frase è quello relativo alla vita in carcere oltre la qualità della vita in carcere.

Prima si diceva che qui dentro c'è uno stravolgimento forte del tempo e dello spazio, uno stravolgimento completo di quello che è il rapporto con il nostro tempo e il nostro spazio, e questo è interessante. Secondo me è importante riflettere su quale possa essere la vita privata della libertà personale, quali siano le conseguenze dal punto di vista personale, ma anche dal punto di vista professionale, dal punto di vista delle relazioni che la privazione della liber-

tà determina. E qui abbiamo una fortuna a Padova, e dico che l'abbiamo perché ce l'abbiamo tutti noi cittadini che non occupiamo questo spazio, ma che lo vediamo perché ci passiamo davanti, ed è la fortuna di avere Ristretti Orizzonti e una moltitudine di soggetti che lavorano e che si mettono al servizio di questa struttura con competenza, che è fondamentale, e che si dedicano a tutto questo e fanno questo lavoro di costruzione di garanzie, di strutture di protezione all'interno del carcere, e la costruzione di strutture di protezione fuori per chi poi ha la fortuna di uscire.

Questo è un tema rilevante e che riguarda la cittadinanza per intero. Una parola che per me è basilare è testimonianza, quello che il lavoro di Ristretti Orizzonti ci consente di toccare con mano attraverso la testimonianza diretta di esperienze di vita, perché attraverso la testimonianza si crea una cultura di responsabilità di chi ha commesso il reato e di prevenzione nella preziosa attività con le scuole e di rapporto Dentro-Fuori.



Così si mantiene un legame. Qui dentro di rapporti ce ne sono tanti perché c'è il rapporto vittima-reo, vittima-società e poi il rapporto familiari-reo e familiari-società. E tutti sono importanti. Sono i rapporti della vita.

Vent'anni di Ristretti Orizzonti, di

lavoro prezioso per mantenere il rapporto Dentro-Fuori.

Quando ero piccola mi piaceva fare il gioco del tautogramma, un gioco in cui si costruiscono frasi con parole che iniziano tutte con la stessa lettera. Sulla lavagna della sala dove eravamo-siamo seduti

c'è un tautogramma con la R: "Ristretti, Riscrivere, Regole, Rispettose, Riguardo, Reinserimento, Riconciliazione, Ripresa, Reclusione e Riflessiva". Io aggiungo: "Riscopri, Risorse e Reinventa, Relazioni, Restituendo, Responsabilità e Rispetto Reciproco".

Pensando a Ristretti Orizzonti la parola che mi viene in mente è "incontro"

DI **FRANCESCA BENCIOLINI,**

ASSESSORE CON DELEGA ALLE RISORSE UMANE



Marta Nalin ha già detto molto, io ringrazio e saluto tutti quanti. Mi viene in mente solo una parola pensando a Ristretti Orizzonti che è la parola incontro. Per me Ristretti Orizzonti è l'incontro, è l'incontro che hanno fatto i miei tre figli. Quindi come genitore prima di tutto vi ringrazio perché sono sempre state occasioni particolari e preziose per fare an-

che delle riflessioni all'interno della famiglia. Quindi l'incontro con voi che vi siete anche prestati a raccontare la vostra vita di fatiche, di scelte sbagliate, scelte giuste. E questa cosa ci tengo molto a dirvela, perché magari tante volte avete l'incontro con gli insegnanti e con i ragazzi, ma nelle famiglie questa esperienza entra in modo importante ed è preziosa.

Adesso come amministratrice io vi ringrazio di questo e mi auguro che l'incontro che avviene attraverso le scuole, che sono state il canale preferenziale di questo incontro, si possa allargare alla città. Penso che dovremmo proprio cercare dei modi perché questo incontro sia più importante anche con il resto della nostra cittadinanza, perché è davvero tanto prezioso.



Quando si suicida qualcuno in carcere, sono le stesse persone detenute a mettere in luce tutta la sofferenza che c'è dietro la scelta di togliersi la vita. Una sofferenza ingigantita dal peso del silenzio, dal non sapere mai cosa sia realmente accaduto, non poterne parlare con nessuno, non poter conoscere la verità. E poi c'è un clima pesante che si respira in certe carceri, e che contribuisce a far vivere le persone in una assenza di speranza, per questo è fondamentale "umanizzare" la

vita detentiva, aprirla alla comunità esterna, dar modo alle persone recluse di intravedere la "vita vera" oltre le sbarre.

La vita, invece, non riesci a intravederla da nessuna parte, se la condanna all'ergastolo ti arriva quando di anni ne hai poco più di venti e sei ancora un ragazzo. E questo è un altro degli orrori della legge che nel nostro Paese prevede la condanna al fine pena mai: il fatto che, più giovane sei quando ti prendi la condanna, più anni di galera sei destinato a farti.



Una condanna all'ergastolo presa a 23 anni ti toglie qualsiasi voglia di vivere

DI GIULIANO NAPOLI



Se devo pensare cosa vuol dire ergastolo per me mi viene veramente difficile parlarne, perché penso che per chiunque tenga tantissimo alla propria vita, vedersela passare davanti giorno per giorno, vuota e inutile, è una cosa che ti consuma molto lentamente. Per una serie di motivi e di situazioni che la vita mi ha messo davanti, sono cresciuto molto in fretta, a 17 anni vivevo da solo, a 21 mi sono sentito realizzato come uomo e a 22 la mia vita è finita in una cella per il resto dei miei giorni.

La vita oggi per me è il frammento di qualche ricordo d'infanzia e nient'altro, il pensiero fisso da quando mi sveglio a quando vado a letto è: fine pena mai.

Scambio qualche parola con qualcuno, cerco di distrarmi guardando la televisione, ma anche quella fa male, perché ti fa vedere la vita che tu non potrai mai più avere e che non hai avuto, quando guardi oltre le mura ti senti mancare l'aria, quindi eviti anche di avvicinarti alle finestre e dopo qualche anno ti convinchi che ormai questa è la tua vita e inizi a diventare un uomo ombra, cioè un uomo che vive senza avere una vita.

Un giovane ergastolano vive il giorno più brutto della sua vita tutti i giorni per 10, 20, 30, 40 anni. Ad oggi io ho diviso la mia vita da ergastolano in diverse fasi: la prima era quella fase in cui ancora facevo fatica a credere che poteva essere davvero successo a me, ma ogni giorno continuavo a nutrirmi di una falsa speranza e mi illudevo che sarebbe stata soltanto una situazione temporanea e ne sarei uscito presto. Quando è arrivata la condanna di primo grado a 30

anni di carcere il mio primo pensiero era stato: "Ma se io ho vissuto soli 23 anni, come fanno a darmi 30 anni di carcere?"

Poi l'appello che, invece di riformulare la pena come io speravo, riformula la pena dai 30 anni in quella dell'ergastolo, e qui iniziavo a pensare che fosse davvero un brutto sogno, ma non era così, quelle persone parlavano della mia vita e avevano deciso che l'avrei dovuta passare tutta in carcere, e questo mi ha spinto verso una totale confusione che alimentava i miei impulsi più aggressivi. Iniziavo a pensare che ormai mi avevano fatto tutto quello che potevano farmi, quindi mi sentivo libero di fare tutto quello che volevo, anche perché dopo la condanna l'unica cosa che potevano farmi era mettermi in isolamento, e da un lato era anche meglio per me perché volevo stare da solo, così iniziai a dare ascolto solo a me stesso.

Poi è arrivata la Cassazione che ha confermato il peggio, cioè la sentenza d'appello, quindi ha messo la parola "fine" alla mia vita, e lì si è sfogata tutta la mia rabbia contro tutto e tutti.



Ormai la mia vita era il carcere, quindi iniziai ad isolarmi anche dall'esterno e dalla famiglia, così facendo allontanavo da me tutto quello che mi poteva far soffrire più di quanto avevo già sofferto guardando gli occhi di mia madre, ascoltando le difficoltà della mia famiglia senza poter muovere un dito per sostenerla, anzi con la consapevolezza che le ero solo di peso.

Così, diventato un uomo ombra a tutti gli effetti, mi sono chiuso nella solitudine più totale.

Io avevo quindi 23 anni quando ho iniziato a scontare il mio fine pena mai, oggi ne ho 29 e l'unica cosa che vedo davanti a me è un'immagine di poco tempo fa: un anziano signore accasciato sopra una panca all'interno della chiesa del carcere, aveva più di 70 anni ed era un ergastolano, questo è il mio futuro - l'ho già visto proprio davanti ai miei occhi - la morte dopo una lunga sofferenza.

Che senso ha studiare, mettersi in discussione, confrontarsi se già sai che finirai la tua vita in un carcere dopo aver scontato 30, 40, 50 anni di pena?

Tutte le persone cambiano, non solo i detenuti, una persona può essere aggressiva a 20 anni e riflessiva a 30, invece un ergastolano non può cambiare perché sarà per tutta la vita quella persona che ha commesso il reato a 20 anni, eppure l'art 27 della nostra Costi-



tuzione dice che le pene devono tendere alla rieducazione ed al recupero del condannato, considerando la mia età finirò di scontare la mia pena ad 80 anni e oltre, se però per fortuna/sfortuna morirò prima, scontrerò meno, ma in ogni caso finirò di scontarla con la fine dei miei giorni, quindi che senso ha tenere una persona in carcere dopo che è cambiata totalmente? Ci sono più di 1500 persone in Italia che stanno morendo ogni giorno e quello che fa più paura è il silenzio, l'assoluta indifferenza di chi non conosce il carcere, di chi non conosce la storia di tanti ragazzi che hanno intrapreso una

strada sbagliata da molto giovani e stanno pagando giorno per giorno con la propria vita senza avere la possibilità di riscattarsi.

L'ergastolo mette un muro davanti ai tuoi occhi e non ti fa vedere niente, ti fa "vivere" nel buio. I detenuti con un fine pena la sera quando vanno a letto possono pensare che il giorno appena passato è un giorno in meno da scontare, un ergastolano invece no, perché quello stesso giorno si ripeterà all'infinito, finché la morte non ti strappa da questa orribile realtà, a meno che non decida tu di mettere fine alla tua pena e alla tua vita. ✍️





il mattino

di Padova

Lettera di un lettore del Mattino di Padova, 24 gennaio 2018

L'ergastolo a vita dev'essere abolito

DI ROMANO GOZZELINO

Ho letto con attenzione e commozione la lettera "dal carcere" (tra l'altro, scritta anche molto bene), a firma di Giuliano N., "giovane ergastolano" (Il Mattino, 15/1). Leggendo, ho seguito passo per passo le riflessioni e i sentimenti espressi e mi sono in un certo modo immedesimato nella sua situazione. Non so come mi sentirei io al suo posto.

Comunque, quello che lui scrive mi ha fatto molto pensare, confermandomi, peraltro, in alcune convinzioni personali che da tempo ho consolidato. Una cosa vorrei dire, anzitutto: per carattere e per esperienza vissuta, mi sento sempre portato a chiedermi, prima di giudicare, il perché una persona arriva a certi comportamenti, quali le cause che li determinano o che in qualche modo li favoriscono.



Circa la capacità di recupero della persona detenuta in carcere, Giuliano dice giustamente che tutte le persone cambiano e "una persona può essere aggressiva a 20 anni e riflessiva a 30, invece un ergastolano non può cambiare perché sarà per tutta la vita quella persona che ha commesso il reato a 20 anni". Come non condividere questa considerazione? Purtroppo, il credere nella possibilità della riabilitazione fa fatica a entrare nella nostra mentalità, vorrei dire nella nostra cultura "evoluta".

La persistenza stessa della pena dell'ergastolo a vita ne è una prova lampante. Mi pare che anche Papa Francesco si sia espresso a favore dell'abolizione dell'ergastolo a vita. Se, tramite il giornale, posso rivolgermi direttamente a Giuliano, che dice di essersi chiuso nella solitudine più totale, vorrei dirgli: no, cerca, se puoi, di reagire a questa tentazione, pur comprensibilissima. Hai scritto che scambi qualche parola con qualcuno.

Forse potrebbe essere un punto su cui far leva, valorizzando al meglio le capacità che hai. Abbi, comunque, tutta la mia partecipazione, per quello che può valere. Io sono credente. Sono convinto che il Signore – qualunque sia la situazione in cui veniamo a trovarci – vuole sempre il nostro vero bene, anche se a volte facciamo fatica a capirlo e a crederlo. Permettimi di aggiungere che ti sono vicino con la mia preghiera. Anche tu prega per me, così come sai e come puoi.

Coraggio!
Un grande abbraccio.



Perché i Rappresentanti delle persone detenute non iniziano la loro attività?

Perché quello che è possibile a Bollate, a Padova è stato bloccato?

A CURA DELLA REDAZIONE

Noi di Ristretti Orizzonti siamo convinti che i percorsi di reinserimento delle persone detenute debbano passare soprattutto dalla loro responsabilizzazione, e la condizione di questo è che prima ancora sia l'Istituzione a dover essere responsabile, i volontari, il terzo settore, tutti quelli che in carcere ci entrano per contribuire a questi percorsi.

E, sempre noi di Ristretti Orizzonti, crediamo che un modo per essere responsabili, noi per primi, sia ricordare all'Amministrazione Penitenziaria, con trasparenza e alla luce del sole, che per promuovere un cambiamento nella direzione della assunzione di responsabilità nelle persone detenute è necessario anche un cambiamento delle modalità di relazione tra le persone detenute e l'Amministrazione Penitenziaria.

La nostra proposta di istituire, come a Bollate, una rappresentanza delle persone detenute andava in questa direzione. Siamo stati a Bollate per capire come funziona lì la rappresentanza, siamo tornati a Padova e ne abbiamo parlato a lungo con la Direzione, l'Ufficio Educatori, l'Ufficio Comando, la Sorveglianza interna, abbiamo preparato insieme il regolamento e abbiamo avuto l'autorizzazione a procedere.

Nel novembre 2016 siamo andati a presentare questa pro-

posta in tutte le sezioni della Casa di Reclusione di Padova insieme al personale dell'Ufficio Educatori; siamo tornati ancora in aprile 2017 a ricordare il senso di questa proposta e ad annunciare che le elezioni si sarebbero tenute il 6 maggio.

Non è stato semplice vincere la diffidenza delle persone detenute, cercare di motivare chi non aveva mai votato in vita sua a candidarsi o a votare un proprio rappresentante.

Ci abbiamo messo la faccia per la terza volta il 6 maggio, quando una decina di noi, con emozione, sono saliti in sezione con schede elettorali, urne, penne.

Con emozione, sì, perché avevamo l'illusione che stesse avvenendo qualcosa di straordinariamente importante nella vita in carcere.

Gli agenti hanno dato un grande contributo, sia durante le riunioni in saletta sia durante le votazioni, alle elezioni sarebbe seguito un accompagnamento e una formazione degli eletti, con il coinvolgimento di tutte le realtà, veramente pensavamo stesse nascendo qualcosa di nuovo e bello da fare insieme.

Abbiamo fatto lo spoglio, con la cura che c'è nei seggi elettorali durante le elezioni politiche e abbiamo individuato le persone elette. Abbiamo inviato tutto alla Direzione per

le comunicazioni alle persone detenute, immaginando che la proclamazione degli eletti potesse essere anche un momento importante, quasi solenne.

Tutto era pronto, ma la comunicazione non arrivava. Le persone detenute ci fermavano nei corridoi, per chiedere "E quindi?". Abbiamo chiesto di aspettare, convinti che il problema, che non abbiamo mai saputo quale fosse, si sarebbe risolto. Ma così non è stato.

Sono passati sette mesi, alcune delle persone che sono state votate non sono nemmeno più in questo carcere; altre se ne sono scordate; altre ancora ci chiedono perché le abbiamo prese in giro; i più dicono "vedete che avevamo ragione noi a dire che non serviva a niente?".

Non sappiamo ancora cosa sia successo, chi e perché abbia deciso che quell'esperienza dovesse naufragare. Quello che sappiamo è che non ha fatto il bene dell'Istituzione, che doveva essere salvaguardata nella propria credibilità.

Ora chiediamo: cosa intendete fare di questa esperienza, che anche il dott. Piscitello, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria in un incontro in redazione ha ritenuto significativa per la responsabilizzazione delle persone detenute?

Intervista a Mimmo Petullà, sociologo,
orfano di un padre ammazzato,
in una terra complessa come la Calabria

La sfida è guardare in faccia il male subito

*Solo in questo modo noi avremo una chance in più
per riuscire a padroneggiarlo in modo lucido*

INTERVISTA A CURA DI ORNELLA FAVERO

Mimmo Petullà è un sociologo, antropologo ed epistemologo delle religioni. È autore, tra l'altro, del saggio "Dalla vendetta al perdono. Un'analisi per liberare se stessi e l'altro", edizioni Rubbettino. Ci interessava affrontare con lui proprio il tema del perdono, a partire da una sua affermazione: "La scelta del perdono, rispetto al sentimento di vendetta, si rivela come un progressivo percorso di terapeutica liberazione che, impedendo all'esperienza offensiva d'inchiodarci al passato, schiude inedite e feconde vie d'uscita, non solo per l'oggi, ma anche per il futuro". Un punto di vista, il suo, particolarmente significativo, perché Mimmo ha avuto il padre ammazzato e sa bene, quindi, quali sono i sentimenti di vendetta e di rancore che un fatto del genere può scatenarti dentro.



Lei ha scritto un libro "Dalla Vendetta al Perdono", sono due temi, la vendetta e il perdono, che interessano molto noi che facciamo un'attività di volontariato nelle carceri, dove ci sono spesso persone che hanno commesso reati spinte dal desiderio di vendetta, e dove il perdono a volte fa più paura di una pena cattiva, perché ti inchioda davvero alle tue responsabilità.

Il tema del perdono è un tema che attraversa trasversalmente la storia dell'umanità, nel suo scenario nazionale e internazionale, e sono del parere che da tale questione dipendano quelli che sono gli equilibri della vita di oggi. Credo che il perdono sia una conquista, dal punto di vista intellettuale e sociale, mentre la vendetta rappresenta una sconfitta antropologica. Il Mahatma Ghandi affermava che il perdono rappresenta la virtù dei forti. Quindi questa direzione di senso rappresenta una vera e propria sfida, che coinvolge la totalità della persona, le sue dinamiche culturali, sociali, educative, passionali, la dimensione finanche di natura spirituale.

A questo proposito vorrei che ci raccontasse qualcosa della sua vita personale, perché lei che parla di perdono non è un cittadino qualsiasi, non è semplicemente un sociologo. Ha una storia dietro, una storia pesante



proprio rispetto al perdono. Le chiedo di raccontarcela.

Ventisei anni fa è stato ucciso mio padre. Da allora ho inteso guardare il dramma di quella morte violenta in faccia, senza alcun tentativo di rimuoverlo, tenendo conto di quelle che sono le indicazioni della psicologia, la quale ci ricorda che per ognuno di noi i processi di rimozione significano creare le condizioni perché il male riaffiori, e a volte più acuto di prima. Allora la sfida, è la memoria, intesa come: "Guardare in faccia il male subito". Solo in questo modo noi avremo una chance in più per riuscire a padroneggiarlo, in modo lucido e razionale, tenendo tra l'altro conto di un principio di tipo antropologico, e cioè attraverso la possibilità di guardare il male in faccia – riconoscendolo, dunque, come tale – noi potremo far sì che dalla

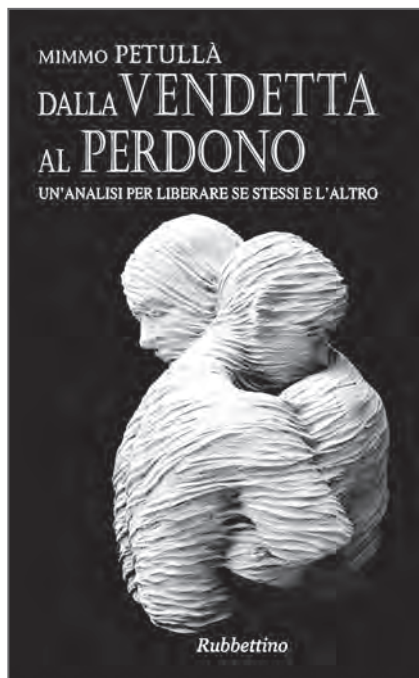
stessa condizione avversa sia possibile cogliere – e, allo stesso tempo, far capire – le ragioni del bene. Insomma, è una notevole sfida. Sono però del parere che il processo di “perdonatività” debba trovare la sua motivazione di essere in un percorso articolato, complesso, denso dal punto di vista esperienziale, dove la connotazione di natura sofferenziale risulta essere fondamentale, in alcuni casi vitale. Parliamo di una sofferenza redentrice, dal punto di vista non solo spirituale, ma anche intellettuale. La sofferenza vale a dire che fortifica, che dà il coraggio e l'audacia di guardare i fatti così come essi si sono verificati. Se potessi permettermi di dare un suggerimento, un'indicazione con molta umiltà, entrando più nello specifico, direi che assumono una notevole importanza le ragioni dell'empatia. Ecco, la persona offesa deve fare di tutto per attivare processi di empatizzazione nei confronti dell'oppressore. Questo non significa affatto giustificarlo, significa piuttosto comprendere in un'ottica più ampia anche la sua storia, le sue sensazioni, e le sue emozioni, rileggendo in questo modo l'accu-

duto. Un'altra sfida fondamentale, per raggiungere le ragioni della perdonatività, risiede nel tentativo di empatizzare con il contesto geografico e culturale all'interno del quale le ragioni del male si sono verificate. Noi dobbiamo sperimentare sentimenti d'empatia anche con il momento storico di transizione delicato all'interno del quale si sono scatenati i motivi che hanno portato al dramma violento che poi il familiare subisce. L'empatia è fondamentale, e in questo orizzonte credo che assuma una notevole importanza anche **l'educazione al perdono**, che significa, nella fattispecie, formare all'empatia, fin dall'infanzia. Questo fa sì che i più piccoli, dinanzi alle eventuali offese, siano incoraggiati a mettersi in sintonia con l'offensore, cercando di individuare varchi dialogici nei suoi confronti, nel tentativo di riannodare le ragioni del dialogo.

Le sembra, come dire?, di essere fuori moda rispetto al tema del perdono? Mi spiego. È un tema per me importante, vitale, ma noi ci accorgiamo ogni giorno, proprio perché facendo volontariato in carcere dobbiamo parlare di persone, di soggetti che hanno delle grosse responsabilità, che hanno fatto del male, che fuori c'è un clima di odio sociale, e non a caso ci sentiamo spesso accusati di buonismo. Io vedo tanti giornalisti che, quando incontrano una persona che finisce nelle cronache dei giornali per aver subito un reato e poi magari le mettono il microfono davanti e lei dice che non odia chi le ha fatto del male, provano quasi un senso di fastidio. Cioè, bisogna odiare oggi, bisogna desiderare la vendetta, bisogna essere cattivi, quindi per questo le chiedevo se non si sente fuori moda da questo punto di vista.

Sì, a volte si viene ad essere equivocati, fraintesi, perché si fa di tutto per costruire intorno alla scelta del perdono, le ragioni della fragilità, della debolezza umana. Il perdono in una società maschista costituisce invece una audace conquista.

Certo, se qualcuno mi dice che il perdono l'ha raggiunto nell'immediatezza del fatto io avrei qualche dubbio, perché esso richiede la necessità dell'intervento della “signoria del tempo”. Il vero perdono è difatti figlio di un processo di maturazione, di natura psicologica, intellettuale, spirituale, sebbene purtroppo faccia molto più notizia la persona che afferma le ragioni della violenza. Noi, invece, sappiamo che dobbiamo proporre una controcultura, gridando al mondo che il perdono rappresenta una sfida non difficile, bensì difficilissima, ma possibile. Abbiamo delle testimonianze straordinarie, le quali non provengono soltanto da realtà nazionali o internazionali, ma anche dalla vita locale. E la sfida, a questo proposito, è quella di cercare di individuare anche le figure di riferimento che hanno praticato, nel corso della loro esistenza, il perdono, e qui parliamo del “perdono nascosto”. Ci sono queste scintille intellettuali, che sorgono nella vita popolare locale. Si tratta di testimonianze che vanno sistematizzate e valorizzate, e proposte come modello antropologico per la più ampia comunità. In questa direzione di senso credo che siano di fondamentale importanza le organizzazioni pubbliche, perché le ragioni del perdono incidono anche in quelli che sono gli equilibri istituzionali, dirimendo tensioni, conflittualità, che si muovono ad esempio all'interno degli ambienti professionali, oltre che negli ambienti socioculturali in genere. È in ogni caso una vera e propria sfida, perché si deve lottare a volte non tanto contro l'offensore, ma contro un complesso sistema di pregiudizi che preme nella direzione opposta. Certo diventa una sfida in modo particolare quando si pretende di disgiungere il perdono da quelle che sono le ragioni della giustizia. Nel momento in cui noi dovessimo compiere un'azione di questa natura non ci troveremmo di fronte a un vero perdono, perché esso va di pari passo con la giustizia, non ovviamente da intendere come giustizialismo. Perdono e giustizia, quindi, sono due facce della stessa medaglia.



Dalla vendetta al perdono.
Un'analisi per liberare
se stessi e l'altro
MIMMO PETULLÀ
edito da Rubbettino



Però vorrei anche permettermi di aggiungere un altro elemento, affermando che il perdono vero e proprio non deve "aggrapparsi" – nel senso di dipendere – dalle ragioni della giustizia, poiché è autentico quando riesce a esprimersi, incondizionatamente, al di là di quelli che sono gli eventi evolutivi della stessa giustizia.

Le propongo una riflessione a proposito di perdono che deve andare di pari passo con le ragioni della giustizia, faccio un esempio concreto. Un magistrato molto noto, Gherardo Colombo, nella sua carriera ha condannato ad anni di carcere le persone ritenute colpevoli, ma oggi fa un ragionamento sulla giustizia in cui dice: lo mi sono reso conto che comunque parlare di giustizia in quei termini, cioè come pene, anni di carcere, rispondere al male con altrettanto male, non può mai portare al bene. Quindi, quando lei dice che il perdono deve andare di pari passo con la giustizia, sono d'accordo, però quale giustizia?

Esatto, non certamente una giustizia vendicatrice, punitiva, afflittiva, coercitiva, eliminativa, non cioè una giustizia esclusivamente retributiva, bensì una giustizia riparatrice, una giustizia che abbia il coraggio di far sì che al centro rimanga sempre e comunque il valore della persona umana, con i suoi inviolabili diritti, riconosciuti e garantiti dalla nostra Costitu-

zione. Una giustizia che non intendesse tenere conto di queste dinamiche, legate alla struttura dignitaria dell'essere umano, è una "Non Giustizia".

Ma allora come vede il tema dell'ergastolo? Perché noi conduciamo da anni una battaglia contro l'ergastolo, adesso io sono felice che il Papa si sia schierato con grande chiarezza contro questa pena, sostenendo che una pena che non dà speranza come l'ergastolo è una pena inaccettabile. Una persona come lei che ha subito il peggiore dei delitti, l'omicidio di un familiare, come vede una pena come l'ergastolo, lei cosa direbbe, non solo al legislatore che non ha il coraggio oggi di metter mano a queste pene, ma ai cittadini che sono impauriti e vedono nell'ergastolo una specie di argine alle loro paure?

È intanto una stortura, una profonda ingiustizia, che umilia e mortifica la dignità. Quanto detto lo ricorda un concetto formulato da Aldo Moro, là dove egli, facendo riferimento proprio all'ergastolo, lo definisce come una esperienza carceraria che depriva il soggetto non soltanto della ragione della speranza, non soltanto della possibilità di ravvedersi, ma, attenzione a questo nucleo definitorio, priva della possibilità del "ritrovamento" (Aldo Moro: "E, per quanto riguarda questa richiesta della pena, di come debba essere la pena, un giudizio negativo, in linea di principio,

deve essere dato non soltanto per la pena capitale, che istantaneamente, puntualmente, elimina dal consorzio sociale la figura del reo, ma anche nei confronti della pena perpetua: l'ergastolo, che, privo com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi prospettiva, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumano non meno di quanto lo sia la pena di morte"). Il "ritrovamento" rappresenta un'esperienza, dal punto di vista psicologico e antropologico, di vitale importanza nella prospettiva della costruzione della soggettività. Ebbene, il ritrovamento, impedito dalle ragioni normative, coercitive ed eliminative – insisto su questo termine – dell'ergastolo risulta essere completamente stravolto, del tutto rimosso, e questo significa "uccidere la persona", continuando a lasciarla in vita. E direi che sotto questo punto di vista è possibile cogliere, dal punto di vista psicoantropologico le ragioni di un sacrificio. La persona, alla quale viene comminata tale pena, si scippa la vita, si prende la vita, e questa vita viene trasformata in una sorta di sacrificio, deposto sull'altare di quello che è un diffuso bisogno istituzionale e sociale di protezione e sicurezza. Quindi c'è anche questa interpretazione di tipo strumentale, che ci fa comprendere come e quanto l'ergastolo rivela una continuità storica e fortemente simbolica con la pena di morte.

Noi che operiamo nel volontariato ci ritroviamo a combattere anche con un'altra idea, cioè, lei sa che in carcere ci sono tantissime persone che non solo sono condannate all'ergastolo, ma sono condannate anche a stare rinchiusi senza nessun confronto con la società: penso ai regimi come il 41-bis, penso a un circuito come quello dell'Alta Sicurezza e questa pena che ti lascia la vita ma non ti permette nessun confronto, nessuna relazione. Lei, prima, parlava anche del contesto geografico e culturale che pesa molto in queste cose, ora, questo contesto geografico e culturale pesa molto anche su



questo tipo di reati e pesa molto sulla paura che la gente ha e quindi sul fatto che si pensa che la persona non cambierà mai, "il mafioso" non cambierà mai. Lei che cosa pensa? Come dovrebbe essere una pena sensata per dare anche un po' di sollievo alla persona che ha subito un reato grave e nello stesso tempo per promuovere il cambiamento di chi il reato l'ha commesso?

Bisogna dare una opportunità all'individuo di potersi auto-ritrovare e cambiare. Questo sappiamo che è possibile scientificamente. La scienza ci dice di continuo, infatti, che noi possediamo un cervello il quale non è una struttura granitica, monolitica, ma in continua evoluzione, a condizione che esso venga sollecitato da taluni stimoli, i quali provengono dall'ambiente esterno; questa chance va data all'essere umano, a qualunque persona. Ognuno ha il diritto di poter cambiare, ha il diritto di poter gettare uno sguardo critico sul proprio passato, elaborandolo, facendo sì che, guardandolo criticamente, i suoi effetti negativi non si possano ripresentare nel presente e nel futuro. Non consentire questo, credo che sia una profonda ingiustizia antropologica, ma direi anche sociologica, etica.

Lei ha usato un'espressione, "Educazione al perdono", educazione all'empatia, che mi piace in modo particolare. Perché noi abbiamo a che fare con la rieducazione in carcere e quindi con la necessità che una persona si metta in discussione e cambi, ma questo è un percorso che ci coinvolge tutti, perché lavorare per la rieducazione significa che anche noi volontari, noi "società civile" dobbiamo metterci in discussione ed essere pronti a cambiare. Questa "educazione al perdono", per esempio, non serve forse a tutti, a fronte del fatto che fuori, nel "mondo libero", dominano la rabbia, l'odio, l'idea della vendetta?

Intanto il percorso, volto, al perdono deve avere anche una valenza pedagogica. Sin dalla tenera età i

bambini e le bambine dovrebbero essere educati ai processi di empatia, cioè incoraggiati ad immedesimarsi nelle ragioni dell'altro, in modo particolare quando l'altro risulta essere un potenziale offensore, o un offensore di fatto. Bisogna inserirsi in queste dinamiche conflittuali, innescando la possibilità dell'empatia, cioè consentendo alla persona che avesse subito un'offesa di effettuare questo salto cognitivo verso l'altro. La sfida è quella di incoraggiare i più piccoli, ma anche gli adulti, a trattenere i propri occhi, a indugiare il proprio sguardo, negli occhi e nello sguardo dell'altro. La sfida, più precisamente, è far sì che il proprio cuore batta trattenendosi nelle ragioni del cuore dell'altro. Questo è un percorso didattico, psicologico, che va inserito, a mio avviso, fin dalla scuola dell'infanzia. E i percorsi di perdonatività possono essere proposti e realizzati anche ai più alti livelli istituzionali, ad esempio all'interno dell'ordine giudiziario, perché noi abbiamo bisogno di un sistema che sia capace di giudicare attraverso svolgimenti non soltanto legati alla giurisprudenza, ma anche alla psicologia, all'antropologia, dunque all'empatia, per poter avere una visione d'insieme della persona, alla quale comminare eventualmente la pena.

Mi sembra un percorso terribilmente difficile, però è una bella sfida. Ma lei che cosa direbbe alle persone che invece rispondono a questa idea solo con la paura? Che cosa direbbe a chi crede che il carcere duro soddisfi il nostro bisogno di sentirsi più sicuri, cosa direbbe a chi crede che una persona possa davvero cambiare attraverso quello che è oggi il carcere, che significa tagliare le relazioni, isolare le persone, tenerle lontane dalla società? Io penso che la società deve saper "rischiare" oggi di far scontare delle pene sensate, dei percorsi che mettano alla prova le persone con le misure alternative, per avere dei risultati enormi domani, sono convinta di questo però è una sfida perché

le persone vogliono la sicurezza subito, e la identificano solo con tanta galera.

Intanto vanno valorizzate quelle persone che hanno avuto la possibilità di sperimentare la scelta del perdono, queste persone vanno individuate, incoraggiate, valorizzate e proposte come paradigmi della possibilità delle ragioni del perdono stesso. Per una questione a cui lei faceva riferimento, una questione vitale, fondamentale, quella delle relazioni. Dal punto di vista strettamente scientifico, nella fattispecie dal punto di vista socio-antropologico, risulta essere impensabile, inconcepibile, immaginare che una persona, sottoposta a una esperienza carceraria ostativa, possa vivere esperienze di natura relazionale. Quelle non sono relazioni, le vere relazioni sono con il mondo esterno, vale a dire quelle che consentono alla persona condannata di gettare uno sguardo, nell'orizzonte sociale esterno. Abbiamo la necessità di far sì che il condannato possa confrontarsi con le ragioni dell'alterità, esterna alla struttura carceraria. È pertanto impossibile che l'ergastolo ostativo, nella fattispecie, possa generare relazioni umane vere e proprie. Perché questo non lo consente la fissità normativa dell'ergastolo stesso, non lo consentono le ragioni, ripeto ancora una volta, eliminative, afflittive, distruttrici di tale pena. Al limite, quello che può consentire l'ergastolo ostativo è di creare le condizioni perché il condannato possa, sì, relazionarsi, ma identificandosi con la struttura penitenziaria, identificandosi più propriamente con le dinamiche rituali, antropologiche, che si muovono esclusivamente all'interno delle quattro mura, ma questa non è relazione umana (– che è solo quella esterna – ma è una non relazione.). Questo non dà vita a quello che Aldo Moro ebbe modo di definire, come abbiamo detto pocanzi, l'auto-ritrovamento, mentre determina un perdersi, uno spaesamento, una forma di disorientamento. La non relazione, che genera l'ergastolo ostativo, rappresenta più precisamente una forma di involuzione



biologica, oltre che psicologica, intellettuale e spirituale. La vera relazione è quella che si genera all'esterno, perché il ritrovamento, di cui ha parlato Aldo Moro, è un'esperienza aperta alla vita, generatrice di relazioni vitali, esterne, dinamiche, mentre invece l'ergastolo ostativo rappresenta solo ed esclusivamente un'esperienza necrofila, mortifera.

A proposito di relazioni, lei parteciperà con noi nei prossimi giorni a un incontro di molti famigliari di persone detenute, in particolare ergastolani detenuti nell'Alta Sicurezza. Una osservazione che vorrei fare rispetto a questo incontro con i famigliari è che io credo che con i famigliari si debba essere chiari, cioè è importante che le persone detenute riconoscano la propria responsabilità, io vorrei sempre che questo percorso fosse anche un percorso di responsabilizzazione, non una fuga dalla responsabilità. Non basta dire: Ma insomma, al Sud le situazioni sono tutte così, al Sud succede questo perché al Sud c'è l'illegalità diffusa, al Sud le istituzioni sono assenti. Tutto vero, però è anche vero che c'è una responsabilità personale. Lei cosa direbbe a questi famigliari? Come pensa che loro possano sostenere questa battaglia importante contro l'ergastolo, con che forza, con che idee?

Intanto ci sarò per formulare alcune considerazioni su questa delicatissima tematica con molta umiltà, ma direi ancora prima per raccogliere sensazioni, emozioni, cercando di propormi nel segno di un atteggiamento di ascolto, e questo è importante perché proprio ascoltando è possibile cogliere e apprendere molte cose. Allo stesso tempo credo che sia opportuno lanciare determinate sollecitazioni, nei contesti famigliari di riferimento e di appartenenza. Forse quello concernente i famigliari è uno dei processi un po' sottovalutati, quando si parla di ergastolo, perché ci concentriamo in maniera quasi esclusiva sul protagonista, drammatico protagonista, che su-

bisce la pena, ma ci sono (anche taluni negativi e connessi effetti, che si sversano nel contesto affettivo di provenienza). È tempo, appunto per questo, di indagare e capire in che misura l'ergastolo ostativo incide su quello che è il ciclo vitale della famiglia. È tempo di capire in che misura l'ergastolo ostativo distrugge, progressivamente, le ragioni della coniugalità, le ragioni dell'affetto, è tempo di capire in che misura l'ergastolo ostativo distrugge, sempre in termini progressivi, il rapporto genitori - figli, le prospettive. In ultima analisi, è tempo di raccogliere le istanze delle famiglie, organizzarle, sistematizzarle, all'interno di un più ampio contenitore analitico, è tempo, più precisamente ancora, e per concludere, di dare una voce critica dal segno istituzionale alle stesse famiglie, perché possano rendersi portatrici e testimoni (presso le istituzioni di riferimento) delle emozioni drammatiche che esse vivono.

Credo che ci possa essere, in questa direzione di senso, una inondazione di sensazioni e di emozioni, che possono provenire dai nuclei famigliari. Aspetti, questi, che vanno valutati anche in un'ottica scientifica, oltre che appunto empatica, dato che potrebbe venirne fuori anche un percorso dal punto di vista cognitivo, potrebbe finanche scaturire la possibilità che i riferimenti istituzionali possano riflettere.

Ecco, anche di questa marea di sensazioni, di queste richieste, di queste istanze che provengono dal basso, e che fanno capire come il rischio potrebbe essere quello di far saltare il tappo, distruggendo gli equilibri famigliari, bisogna tenere conto, nel valutare la possibilità di comminare un ergastolo ostativo. Bisogna, detto in altri termini, tenere conto non soltanto delle ragioni della pena, dei riferimenti giurisprudenziali, ma anche della famiglia, che va tutelata, va preservata, in un'ottica di responsabilizzazione ovviamente, di corresponsabilità. In ogni caso è tempo anche di gettare uno sguardo critico su questo filone di ricerca e di indagine.

Un'ultima domanda riguarda un po' la nostra esperienza, noi, a Padova, abbiamo sperimentato in carcere un confronto vero fra detenuti comuni e detenuti dell'Alta Sicurezza, quindi che appartenevano alla criminalità organizzata, e ragazzi delle scuole. È stato un percorso difficile, però, secondo me, molto ricco e molto importante. Con esperienze come questa, ritiene che dal carcere si possa lottare contro la criminalità organizzata, la mafia, la 'ndrangheta, è possibile?

È possibile che lo Stato, comminando pene ostative, utilizzando questo comportamento di natura esclusivamente punitiva, questo atteggiamento, questa filosofia vendicatrice, rischi di costruire e consolidare le ragioni della delinquenza in modo ulteriore, anche come forma reattiva di sopravvivenza, di contestazione. Bisogna tenere conto di queste dinamiche, perché la pena disumanizzante non educa per niente, dato che la persona viene completamente annichilita, mentre annullata appare la finalità riabilitativa, rieducativa, del carcere. È possibile, invece, che una esperienza carceraria si traduca in uno strumento di risocializzazione, se ovviamente la persona incarcerata si ritrova al centro di un processo rieducativo, che dia spazio alla sua dignità, che dia spazio anche alle potenzialità che la società civile non ha mai guardato, sulle quali la società civile non ha mai gettato uno sguardo in riferimento a quella persona. All'interno del carcere è possibile vivere esperienze anche interessanti, ma non nei momenti in cui la pena distrugge l'animo umano, non nel momento in cui noi facciamo intendere alla persona, che è stata condannata, che dinanzi a sé ha soltanto il volto mortifero dell'esistenza, e non chance vitali, che gli consentano di dire: "Continuo ad essere una persona, nonostante io abbia fatto il male. È possibile che dal male io possa trarre le ragioni del bene, perché davanti a me ho una possibilità, e questa possibilità deve essere stimolata, sollecitata, non umiliata e uccisa dalla pena".

Quando la testimonianza delle persone detenute è una forma di riparazione

Torniamo spesso a parlare del progetto di confronto con le scuole perché è un progetto "strano", ed è importante e significativo che trovi grandi consensi da ormai quindici anni, e che la Casa di reclusione e il Comune di Padova abbiano deciso di accettare e sostenere questa sua "stranezza", che consiste soprattutto nel fatto che a parlare sono prevalen-

temente le persone detenute, e non per una scelta di generosità nei loro confronti, ma per un motivo molto più complesso. In questo progetto vogliamo parlare del Male, e di come si può arrivare a commetterlo, di come si può sciogliere in comportamenti sempre più a rischio, di come si può dalla piccola trasgressione finire per perdere il controllo della propria vita. E queste sono esperienze che solo chi il Male l'ha conosciuto può raccontare: e così nasce una vera prevenzione, fatta non

di buoni consigli, che spesso da giovani nessuno vuole ascoltare, ma di pezzi di vita vera messi a disposizione dei ragazzi perché capiscano che non c'è niente di "eroico" in certi comportamenti, ma solo mancanza di responsabilità e incapacità di rispettare gli altri.

Dopo gli incontri ci scrivono insegnanti, studenti, genitori, quelle che seguono sono le riflessioni di due detenuti e di un insegnante, che spiegano in profondità il senso di questo percorso. 

L'incontro in carcere è una delle esperienze più forti e costruttive che la scuola offre

ANDREA ALESSI, INSEGNANTE

L'incontro di lunedì in carcere è stato uno dei più belli a cui ho partecipato e anche i ragazzi si sono dimostrati interessati, partecipi, coinvolti emotivamente, ma anche provocati ad una riflessione critica sulle dinamiche di formazione e maturazione della propria persona. Mi ha sorpreso anche la loro partecipazione attiva, nonostante sia una classe introversa e restia ad intervenire in pubblico. Tra i vari interventi dei detenuti, si è percepito un cammino di consapevolezza degli errori compiuti e un processo di maturazione umana, civile e valoriale, grazie anche

alla partecipazione alle attività della vostra redazione di "Ristretti Orizzonti", di cui l'incontro con le scuole rappresenta uno degli elementi più significativi. Come significativo è il percorso scolastico che molti di loro hanno intrapreso all'interno dell'istituzione carceraria. Al riguardo mi è tornata alla memoria la testimonianza, in un altro incontro, di Guido, entrato in carcere praticamente analfabeta, sul valore che per lui ha avuto l'incontro con la cultura, nello scoprire in sé nuovi e inaspettati orizzonti. Spesso quelli che commettono reati vengono da real-

tà di degrado sociale, culturale e scolastico, da quartieri dove l'impegno delle istituzioni è carente o del tutto assente. Questo dice di una grave responsabilità anche del mondo delle istituzioni e della scuola. Ciò non significa trovare una giustificazione o un'attenuante alle responsabilità individuali di chi ha commesso reati. Voglio solo dire che tutti noi come società civile dobbiamo sentirci coinvolti in queste problematiche. Castigare vuol dire letteralmente rendere casti, cioè permettere alla persona di potersi riscattare e reinserire nel tessuto sociale, come afferma l'articolo 27 della Costituzione.

Questo incontrarsi con le scuole con il desiderio di far verità su se stessi, sul proprio mondo interiore, sul proprio passato, sapendo guardare con speranza anche al proprio futuro, è per noi un momento di scuola di altissima qualità che voi offrite ai nostri studenti, e di questo non posso che ringraziarvi. Io è da anni che insegno e da anni partecipo al vostro progetto e credo che sia una delle esperienze più forti e costruttive se non la più formativa, anche a detta dei miei studenti, che la scuola offre loro. Peccato che la politica sia spesso sorda e miope su queste tematiche, preoccupandosi più del consenso elettorale che del bene della "polis", per non parlare dell'informazione, che proprio a detta di alcuni giornalisti, guarda più all'audience, e quindi al profitto, che non all'onestà e alla verità delle notizie. 





Il confronto con voi giovani mi ha salvato

DI TOMMASO ROMEO

Una studentessa mi ha scritto chiedendomi di essere sincero nel rispondere alla domanda "Sei veramente cambiato?".

Oggi posso dire che dopo tanti sforzi e con l'aiuto di qualche persona che il destino ha voluto farmi incontrare, ho scoperto la bellezza di vivere nel rispetto delle regole della nostra società civile, questo perché sono riuscito a far emergere il lato pulito e positivo che c'è in me, tanto da annientare quel lato buio e negativo che per molti anni aveva dominato la mia vita. Non è stato facile perché come ogni essere umano sono pieno di debolezze e insicurezze, in più il luogo dove mi trovo non facilita il tutto,

come non lo facilita la mia condanna all'ergastolo, che fa perdere ogni speranza e che facilmente fa offuscare la mente dalla rabbia. Ripeto, non è stato facile e non ci potevo riuscire da solo, una forte spinta mi è stata data dal progetto di confronto tra la scuola e il carcere, il confronto con voi giovani mi ha salvato perché ogni incontro e ogni domanda mi hanno aiutato a far venire fuori la parte migliore di me, così come è stato vitale partecipare ad una attività come Ristretti Orizzonti, dove ho potuto incontrare e sentire il pensiero di alcune vittime, e anche confrontarmi con persone delle istituzioni. Aggiungo l'altro elemento che mi



ha aiutato tanto citando una frase della lettera della studentessa: "l'amore è ciò che mette in moto il mondo e conferisce senso alle cose". Ebbene grazie all'amore delle mie figlie non solo ho avuto la forza di sopravvivere per 25 anni in un luogo pieno di disperazione, ma quell'amore mi ha anche sostenuto in questo mio cambiamento. ✍️

Il progetto con gli studenti è la medicina che guarisce tanti mali

DI ANTONIO PAPALIA



Sono un detenuto ergastolano dell'Alta Sicurezza, frequento la redazione di Ristretti Orizzonti e in questi ultimi tre anni sto partecipando al progetto che la redazione porta avanti da circa quindici anni. Questo progetto fa entrare in

carcere ogni anno alcune migliaia di studenti delle scuole medie superiori. Durante l'incontro tre di noi detenuti raccontiamo la nostra storia, e poi tutti rispondiamo alle domande che i ragazzi ci fanno. Io posso dire che da quando ho iniziato questo percorso, la mia vita è cambiata in meglio. Innanzi tutto mi ha aiutato a recuperare la parola che avevo perso, mi ha dato coraggio a confrontarmi con gli studenti, coraggio che prima non avevo, mi ha portato ad assumermi le mie responsabilità, che prima non riconoscevo, mi ha portato ad ascoltare quando parlano le persone, cosa che prima non facevo. Questi incontri mi hanno aiutato ad uscire da quella subcul-

tura ed ignoranza che per anni si erano annidate dentro di me, se prima ero sempre arrabbiato, questo confronto con i ragazzi mi ha portato ad essere più sereno. Questo percorso non ha fatto solo del bene a me, ma ha fatto stare anche più serena la mia famiglia. Se non fosse per questo progetto sicuramente ancora oggi sarei rimasto quello del giorno in cui venni arrestato. Pertanto vorrei ringraziare chi mi ha permesso di fare questo percorso per tutto l'aiuto che mi ha dato, incoraggiandomi a confrontarmi con la società esterna al carcere. Se oggi riesco a mettermi in discussione con le scuole è anche merito della redazione che mi ha aiutato a crescere e insegnato a vedere le cose in modo diverso dal passato. Quindi ringrazio chi in carcere mi ha dato l'opportunità di partecipare a questo progetto, e tutti gli operatori penitenziari che hanno contribuito a far sì che questo progetto andasse avanti senza interruzioni, perché per noi detenuti questi incontri sono una medicina che guarisce tanti mali. ✍️



Carceri: l'anno che verrà, l'anno che vorrei

Le persone nel mondo "libero" pensano all'anno che è appena iniziato sempre con una idea

di speranza, di attesa, di grandi aspettative, di cambiamenti, le persone detenute invece, soprattutto quelle con pene lunghe, sanno già che cosa le aspetterà, e di speranza ne hanno briciole. Ma il 2018 dovrebbe portare una nuo-

va legge penitenziaria, e così nelle carceri si stanno esercitando a sognare che quella legge gli porti più affetti, più lavoro, o magari almeno piccole cose come una lampada per leggere la notte senza disturbare il compagno di cella.

Ma il 2018 porterà qualcosa di buono per le famiglie dei detenuti?

DI BRUNO TURCI

Cosa vorrei trovare nel paniere delle novità quest'anno?

Beh intanto per una persona detenuta da tanti anni come lo sono io, vorrei trovare un miglioramento delle condizioni di vita e una semplificazione delle opportunità, per potermi reinserire nella società partendo dalla mia famiglia.

In carcere le opportunità per realizzare un percorso risocializzante non esistono per tutti. Ognuno si deve industriare individualmente, elaborando con le proprie risorse gli strumenti che gli permettano di confrontarsi con l'istituzione carcere per inserirsi nelle attività proposte dal volontariato o da qualche rara cooperativa che opera all'interno delle carceri.

In questi giorni si parla della riforma dell'esecuzione penale. Da quello che è trapelato dai mezzi d'informazione è emerso che di sicuro sono rimasti al palo i ca-

pitoli della riforma sugli affetti e del lavoro. La motivazione è che non ci sono i denari da destinare alla messa in opera delle strutture all'interno delle carceri, dove fare incontrare le persone condannate con le proprie famiglie, madri, padri, mogli e figli.

Eppure sarebbe importante tener sempre presente che il reinserimento nella società delle persone condannate passa principalmente attraverso il rapporto con la famiglia, il confronto con la società civile e il lavoro. Per tutte le persone che stanno in carcere queste sono le ancore di salvezza per non sprofondare nella depressione. Bisogna sapere che sono tante le persone detenute che hanno meno strumenti, rispetto ad altre, per riuscire a inserirsi nei gangli di questo mondo assurdo che è il carcere, dove per taluni si aprono porte su percorsi illuminati e per



altri ci sono solo muri invalicabili. I denari che la società investe per costruire nelle carceri luoghi di relazione con le famiglie e di confronto con la società civile sono denari investiti nel recupero delle persone, sono denari investiti nella prevenzione, è in questa maniera che si produce sicurezza senza sacrificare all'altare della paura le libertà sociali.

La maggior parte di queste persone è a rischio suicidio, perché in una maniera o nell'altra il carcere senza senso, come ancora è oggi, non è la medicina, ma è la vera malattia. Quante sono le persone che in carcere sviluppano problemi di salute mentale? Sono tantissime! e lo dimostra il fatto che nei decreti attuativi della riforma penitenziaria, mentre non si sono trovati i denari per realizzare qualche locale per gli incontri affettivi con le famiglie, si sono trovate, pare, le risorse per creare reparti di psichiatria nelle carceri per sistemarvi coloro che, durante la detenzione, hanno sviluppato problemi di salute mentale. Io credo però che sia meglio prevenire il disagio psichico e i suicidi, piuttosto di investire per custodirli in reparti per matti!

Questo è ciò che non vorrei trovare in questo nuovo anno, mentre vorrei vedere spazi e tempi migliori per i nostri affetti.





Per il 2018 vorrei almeno avere un'abatjour per leggere la notte

Ho trascorso molti anni in cattività e dicevo sempre: "Speriamo che l'anno nuovo sia quello giusto per un miglioramento delle condizioni di vita"

DI ANGELO MENEGHETTI

Di anni ne sono passati più di venti, e in questi luoghi di cemento e ferro, di miglioramenti non ne ho visti molti, anzi, a pensarci bene ci sono spesso stati peggioramenti, motivati con la solita classica frase: "Motivi di sicurezza". È una strana frase da sentirsi dire, visto che per oltre venti anni ho sempre calpestato il cemento delle patrie galere. Quo-

tidianamente ho calpestato quel solito tratto che ci è concesso di percorrere, dalla cella a quel breve corridoio per recarsi al passeggio per fare quelle minime ore d'aria. Ogni giorno, lo stesso percorso, i soliti cancelli di ferro da attraversare, gli stessi passi, le stesse parole e ogni giorno i soliti volti. Sembra una cosa assurda ma è la realtà che vivo ogni ora, ogni gior-

no, ogni mese e da diversi anni. Ho superato la soglia dei cinquant'anni e quotidianamente vivo la noia della pena perpetua, e mi sembra una cosa assurda che, da uomo adulto, io non possa andare a calpestare l'erba durante il giorno.

Mi sembra una cosa assurda che all'interno di un carcere un uomo non possa muoversi dal settore in cui è ubicato durante il giorno. Ti senti sempre rispondere: "Lei non è autorizzato".

Sembra che avere la libertà di muoversi all'interno di un carcere sia un beneficio, invece dovrebbe essere una normalità. Dovrebbe essere una normalità calpestare e accarezzare l'erba tutti i giorni, invece qui è una normalità guardare l'erba attraverso le sbarre della finestra.

In passato, speravo sempre che con l'arrivo del nuovo anno migliorasse la qualità della vita quotidiana all'interno di un carcere, ma non è mai stato così.

Capisco che una persona condannata sia privata della libertà personale, però con questo sistema non c'è più la persona, ma solamente il numero di matricola.

Se questo sistema di trattamento è davvero quanto richiamato dall'art. 27 della nostra Costituzione (ma io non lo credo affatto), chiedo almeno che nell'anno nuovo qualcuno delle istituzioni possa metterci una piccola lampadina in cella per leggere tranquillamente un libro nelle ore serali o nelle prime ore del mattino, senza accendere la lampada della cella, in modo che io finalmente possa non dare fastidio al mio compagno di cella. 





Spero che il 2018 ci porti più affetto e più relazioni

DI GIOVANNI ZITO



Nel nuovo anno, le cose dovrebbero cambiare dentro gli istituti di pena, per permetterci di scontare la condanna con più umanità e di essere valorizzati come persone e non considerati come un numero di matricola. Chiedere un cambiamento profondo non è utopia, è solo vedere le cose da un'altra prospettiva, quella della Costituzione: essere trasferito nella regione d'origine, sentire più spesso la mia famiglia almeno in un colloquio telefonico sono piccole cose che permetterebbero di rispettare proprio l'idea della rieducazione e di alleviare quella carcerazione, che sopporto da più di vent'anni perché riconosco il male di cui mi sono reso responsabile.

L'anno che vorrei sarebbe questo, rimettermi in gioco sentendomi responsabile del mio percorso di reinserimento. Chi sbaglia paga il

suo prezzo ed è giusto che paghiamo il debito dovuto, ma la pena dovrebbe sempre tendere ad accompagnarci all'uscita graduale dalle quattro mura di una prigione. Scontare il reato non dovrebbe significare diventare dei disadattati, rimanere esclusi dalla vita vera, essere ridotti alla miseria di trasferimenti senza senso, ma motivati con la solita storia della sicurezza. C'è bisogno di progetti che riescano a ricucire lo strappo del tessuto sociale che si è creato tra il reo e la comunità, e che contribuiscano a costruire un percorso nuovo per il condannato.

Quando si parla di carcere la società si chiude a riccio come se si parlasse di una malattia incurabile: per questo il nuovo anno lo vorrei invece pieno di coraggio, vorrei che si potesse osare di più là dove le condizioni lo permettono, nel carcere ci vivono le perso-

ne che hanno sbagliato, che sono responsabili di furti, rapine, reati gravissimi contro la persona, ma tutti devono avere la possibilità di una svolta. Il carcere non deve essere una discarica per accumulare corpi, deve essere un luogo di privazione della libertà, ma non degli affetti di figli e genitori. Quegli affetti che invece mancano drasticamente per tutta la durata della pena da scontare, e il rischio che si diventi più asociali non è così lontano. Spero proprio che l'anno che verrà possa dare una vita più dignitosa, con più affetto e più relazioni, alle persone che per anni ed anni sono state sballottate da un carcere all'altro come dei pacchi postali, perché finora in tutti questi trasferimenti a cui sono sottoposte le persone detenute si sono perse di vista le relazioni familiari, e molte famiglie si sono dissolte per la grande sofferenza. 

